GRAMMATICA

DELLE

DUE LINGUE ITALIANA E LATINA

DI

FRANCESCO SOAVE

RIDOTTA A NUOVA FORMA

DAL PROFESSORE B. PISONI

PER USO

DEI GINNASJ DELLA LOMBARDIA.

PARTE QUARTA

PER LA QUARTA CLASSE.

MILANO 1838,
DALL'IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

---

cent. 37.

Pubblicato d'ordine del Governo e colla riserva della prolungata tutela a sensi del § 18 della Sovrana Patente 19 ottobre 1846.

AVVERTENZA.

Nelle Scuole Pubbliche non sono da usarsi altri libri d'insegnamento che quelli prescritti, e debbono essi vendersi pei prezzi stampati sul frontispizio d[illegible] medesimi.

PEL PRIMO SEMESTRE.

DELLA COSTRUZIONE.

Nella Costruzione, ossia nella disposizione delle parole, a due cose si deve riguardare, cioè alla chiarezza e all' armonia. Noi quì parleremo della prima singolarmente.

La maniera più chiara di esporre qualunque *Proposizione* è quella di mettere prima il *Soggetto* con tutte le sue determinazioni e qualificazioni, quando ne abbia, come *Aggettivi, Participj, Genitivi* retti da esso, *Proposizioni* incidenti, ecc.; indi mettere il *Verbo* co' suoi *Avverbj*, quando ne abbia; dopo questo i *Nomi* retti dal *Verbo* colle loro determinazioni e qualificazioni, quando essi pure ne abbiano.

Ecco in qual maniera secondo questa Costruzione più rigorosa dovrebbe disporsi la seguente favoletta di Fedro, e come secondo la medesima rigorosa Costruzione dovrebbe tradursi:

Amittit merito proprium qui alienum appetit,
Qui appetit alienum amittit merito proprium,
Chi ambisce l'altrui, perde meritamente il proprio.
Canis per flumen carnem dum ferret natans,
Dum canis natans ferret carnem per flumen,
Mentre un cane nuotando portava della carne attraverso a un fiume,
Lympharum in speculo vidit simulacrum suum,
Vidit simulacrum suum in speculo lympharum,
Vide la sua immagine nello specchio delle acque,
Aliamque prædam ab alio ferri putans,
Et putans aliam prædam ferri ab alio,
E credendo un' altra preda portarsi da un altro,
Eripere voluit. Verum decepta aviditas,
Voluit eripere. Verum aviditas decepta,
Volle rapirla. Ma la sua avidità ingannata,
Et quem tenebat, ore dimisit cibum,
Et dimisit ore cibum, quem tenebat,
E lasciò cader di bocca il cibo che teneva,
Nec quem petebat potuit adeo attingere,
Nec potuit adeo attingere quem petebat,
E non potè più raggiungere quel che cercava.

Siccome però il disporre sempre le parole secondo questa Costruzione rigorosa, che si chiama *Costruzione semplice*, renderebbe il discorso troppo nojoso; così, per dargli più grazia e leggiadria, la Costruzione molte volte si varia, e allora si chiama *Costruzione inversa* o *Inversione*.

Bisogna però guardarsi dal variare l'ordine delle parole in maniera che il *Discorso* diventi oscuro; e questo è il motivo per cui in Italiano non si può usar tanto l'Inversione come in Latino.

Quante Inversioni siano nella precedente favoletta, è facile a conoscersi confrontando l'Originale colla Costruzione che si è posta di sotto. Ma i Latini potevano facilmente variare l'ordine delle parole senza pregiudicare alla chiarezza, perchè i diversi *Casi* de' *Nomi* facean tosto comprendere qual fosse il *Soggetto* della *Proposizione*, quali i *Nomi* retti dai *Verbi*, quali quei ch'erano retti dalle *Preposizioni* espresse o sottintese, ecc.

Così nel secondo verso *Canis per flumen carnem dum ferret natans*, il Nominativo *Canis* fa veder subito ch'egli è il *Soggetto*; il Nominativo *Natans* fa pur conoscere prontamente che questo *Participio* appartiene a *Canis*: e l'Accusativo *Carnem*, ch'esso è il *Paziente* del Verbo *Ferre*, ecc.

All'incontro se in Italiano si dicesse *Un cane per un fiume carne mentre portava nuotando*, il senso sarebbe oscurissimo, perchè i *Nomi* Italiani non hanno i *Casi* da cui poter distinguere l'ufficio che ciascuno fa nella *Proposizione*.

Quando si tratti però d'una piccola Inversione, anche la Lingua Italiana la può comportare.

Così il primo verso *Amittit merito proprium qui alienum appetit* si potrà anche in Italiano tradurre conservando lo stesso ordine, cioè *Perde meritamente il proprio chi l'altrui appetisce*.

La prima differenza che nella Costruzione deve osservarsi fra la Lingua Italiana e la Latina riguarda i *Verbi transitivi*.

In Latino potevasi liberamente metter l'*Agente* e il *Paziente* o prima o dopo del *Verbo*, perchè i Casi *Nominativo* e *Accusativo* si facevano abbastanza distinguere l'uno dall'altro.

Potevasi per esempio dire egualmente *Augustus vicit Antonium*, o *Antonium vicit Augustus*, o *Antonium Augustus vicit*, o *Augustus Antonium vicit*, o *vicit Augustus Antonium*, o *vicit Antonium Augustus*, perchè sempre s'intendeva chiaramente che Augusto era stato il vincitore, e Antonio il vinto.

Ma in Italiano per distinguere l'*Agente* dal *Paziente* (quando il *Verbo* può convenire ad amendue) non c'è altro mezzo che mettere l'*Agente* prima del *Verbo*, e il *Paziente* dopo.

Non si può dunque dire se non *Augusto vinse Antonio*. Poichè dicendo *Antonio vinse Augusto*, parrebbe che Antonio fosse stato il vincitore, e Augusto il vinto; e dicendo *Augusto Antonio vinse*, o *Antonio Augusto vinse*,

o *vinse Antonio Augusto*, o *vinse Augusto Antonio*, non si potrebbe più distinguere chi sia stato nè il vincitore, nè il vinto.

Abbiam però poc'anzi avvertito che questa disposizione dell'*Agente* prima del *Verbo* e del *Paziente* dopo non è necessaria se non quando il *Verbo* può convenire ad amendue. Poichè quando da qualche contrassegno, come o dal Numero e dalla Persona del *Verbo*, o dal suo significato, è già manifesto a qual *Nome* il *Verbo* appartenga, anche in Italiano si può usare qualche Inversione.

Così in questa Proposizione *Alessandro vinse i Persiani*, dal Numero si conosce che il *Verbo* spetta ad Alessandro: sarà dunque chiara anche dicendo *Vinse Alessandro i Persiani*, o *i Persiani vinse Alessandro*.

In quest'altra *Scipione distrusse Cartagine e Numanzia*, si conosce dal senso che il *Verbo* appartiene a *Scipione*: sarà dunque chiara la *Proposizione* anche dicendo *Cartagine e Numanzia Scipione distrusse*.

L'uso però della Lingua Italiana richiede che anche in questi casi le Inversioni non siano nè troppo grandi, nè troppo frequenti.

La seconda differenza fra la Lingua Italiana e la Latina riguardo alla Costruzione si è che le qualificazioni dei *Nomi*, cioè gli *Aggettivi*, i *Participj*, i *Genitivi* retti da essi, le *Proposizioni* incidenti, ecc., dai Latini comunemente si metteano innanzi ai *Nomi medesimi*; come nella favoletta surriferita *Lympharum in speculo*; *Decepta aviditas*; *Quem tenebat ore dimisit cibum*.

In Italiano ben si mette qualche volta l'*Aggettivo* dinanzi al *Nome*, ma i *Genitivi* e le *Proposizioni* incidenti si pongon dopo. Laonde ben potrà dirsi *L'ingannata avidità*, ma non *Delle acque nello specchio*, nè *Che teneva, di bocca lasciò cader cibo*.

La terza differenza si è che, oltre l'*Accusativo Paziente*, anche gli altri *Casi* retti dai *Verbi* in Latino assai frequentemente si pongono prima, e lo stesso pure si fa circa ai *Casi* retti da' *Participj*, da' *Comparativi*, da' *Superlativi*, ecc.

In Italiano al contrario i *Nomi* retti o da' *Verbi* o da altre *Parti* del *Discorso* più comunemente si pongono dopo le voci da cui son retti.

Ecco secondo queste regole in qual maniera potrebbe tradursi la surriferita favoletta:

Amittit merito proprium qui alienum appetit,
Perde meritamente il proprio chi ambisce l'altrui.
Canis per flumen carnem dum ferret natans,
Mentre un cane portava, nuotando, della carne attraverso ad un fiume,
Lympharum in speculo vidit simulacrum suum,
Nello specchio delle acque vide la sua immagine,
Aliamque prædam ab alio ferri putans,

E un'altra preda credendo portarsi da un altro,
Eripere voluit. Verum decepta aviditas,
Rapir la volle. Ma l'ingannata avidità sua,
Et quem tenebat, ore dimisit cibum,
E il cibo, ch'avea, lasciò cadersi di bocca,
Nec quem petebat potuit adeo attingere,
E non potè più raggiungere quel che cercava.

Norme da seguirsi per la Costruzione della Lingua Latina.

La Sintassi di Costruzione della Lingua Latina, a dir vero, non è tale che se ne possano prescrivere determinate regole; perocchè essa si trova diversa non solo negli scritti di diversi autori, ma anche tra le diverse opere d'un autore medesimo. Pare tuttavia che da quelle di Cicerone prese in complesso si possano estrarre le seguenti norme:

Si pospongono

1.° Il Nominativo ossia il Soggetto ai Casi obliqui, se lo comporta il senso della Proposizione, come *Numquam ex animo meo discedit illius optimi atque invictissimi viri memoria;*

2.° Il Vocativo ed i Verbi *Ait, inquit* a poche o molte parole, come *Grates, inquit, tibi ago, summe sol, vobisque reliqui cœlites, quod etc.;*

3.° Un Verbo o qualche parola polisillaba a tutta la Proposizione o a tutto il Periodo, come *Ille autem me complexus atque osculans flere prohibebat* = *Ut me imperii nostri, quo quasi punctum ejus attingimus, pœniteret* = *Hæc ego admirans referebam tamen oculos ad Cœlum identidem;*

4.° Il Genitivo al Nome che lo regge, come *Sed ejus temporis video quasi ancipitem fatorum viam;*

5.° Gli Aggettivi Comparativi e Superlativi, i Possessivi e gl'Indicativi *Nemo, Nullus, Omnis* a tutta la Proposizione, come *Ut Massinissam convenirem regem familiæ nostræ amicissimum* = *Ostendas oportebit patriæ lumen animi, ingenii, consiliique tui* = *Te potentiorem vidi neminem* = *Quæ mihi ex imagine ejus, quam ex ipso, erat notior;*

6.° *Ut, Si, Nisi, Autem, Vero, Quidem, Enim* a qualche parola, le tre prime per eleganza, e le altre per uso, come *Erant enim eæ stellæ etc.* = *Stellarum autem globi terræ magnitudinem facile vincebant.*

Si frappongono alle parole costituenti la Proposizione principale

1.° Le Proposizioni Incidenti, come *Vestra vero, quæ vita dicitur, mors est;*

2.° Le Proposizioni Condizionali, come *Quod, si nunquam oritur, ne occidit quidem unquam* = *Nec hunc in locum, nisi multis exagitati sæculis, revertuntur;*

3.° Le Proposizioni Dipendenti, come *Per hæc, ne quo errore milites caperentur, edicunt Consules etc.* = *Vis ne igitur, dum dies ista venit, qua magno conatu exercitus moveatis, congredi mecum?* = *Manlius ab jugulo ita, ut per costas ferrum emineret, terræ affixit* = *Jam primum, ut ordiar ab ducibus comparandis, haud equidem abnuo egregium ducem fuisse Alexandrum.*

Si separano l'una dall'altra due parole che dovrebbero star unite col frappor loro qualche voce.

1.° Gli Aggettivi Verbali dalle voci del Verbo *Esse* quando concorrono a formare i Tempi composti, come *Nulla quæstio decreta a senatu est* = *Agitatum etiam in senatu est.*

2.° Due Verbi, uno dei quali regga l'altro, come *Sed quum in beneficiis collocandis aut mores spectari, aut fortuna soleat* = *Quæ pertinere vix ad unius anni partem exiguam potest.*

3.° I Nomi dai loro Aggettivi, come *Quem quidem adeo sua cepit humanitate, ut etc.* = *Luce lucebat aliena.*

4.° Le Preposizioni dai Nomi retti da esse, come *Qui ex corporum vinculis tamquam e corpore evolaverunt.*

5.° Le Congiunzioni *Ne quidem*, *Non tantum*, *Non modo*, *Sed etiam*, come *Non æternam modo, sed ne diuturnam quidem assequi possumus.*

APPENDICE I.

Delle Figure Gramaticali.

Le Figure Gramaticali sono alcune violazioni delle Regole Gramaticali permesse per dare al Discorso maggior brevità, o maggior forza, o maggior varietà.

Le principali sono cinque:

Prima. L'*Ellissi* ossia *Difetto*, per cui si tralascia qualche Parte del Discorso che facilmente si possa sottintendere.

Seconda. Il *Pleonasmo* ovvero *Abbondanza*, per cui se ne aggiunge qualcuna non necessaria per dare al Discorso maggior pienezza, o forza, od ornamento.

Terza. La *Sillessi* o *Concezione*, per cui qualche Parte del Discorso accordasi colle parole che si concepiscono colla mente piuttosto che con quelle che sono espresse.

Quarta. L'*Enallage* o *Permutazione*, per cui una Parte all'altra si sostituisce.

Quinta. L'*Iperbato* o *Rovesciamento*, per cui si cambia l'ordinaria loro disposizione.

I Latini facevano molto uso di queste figure, ed è assai difficile a chi non ne abbia cognizione il poter intendere i loro libri.

Gl' Italiani ne fanno anch' essi molto uso; meno però de' Latini.

Ecco le principali occasioni in cui tali figure s' adoperavano da' Latini, e in cui si adoperano dagl' Italiani.

ELLISSI.

L' *Ellissi* è di due maniere: o si lascia solamente di ripetere qualche parola che è già stata detta, come *Egli è uomo saggio e morigerato*, e questa si chiama *Zeugma*, cioè *Unione*, perchè *saggio* e *morigerato* s' uniscono sotto al medesimo nome *Uomo*.

O si tralascia qualche parola del tutto, senza esprimerla nè prima, nè dopo, come *Maraviglia che sei stato una volta savio*, Bocc., dove si sottintende *È maraviglia*; e questa si chiama propriamente *Ellissi*.

ZEUGMA.

L' unire più *Aggettivi* ad un solo *Nome*, come nell' esempio di sopra recato; o più *Nomi* con un solo *Aggettivo*, come *Deliziose valli e pianure*; o più *Verbi* con un solo *Soggetto*, come *Ei legge e scrive correttissimamente*; o più *Soggetti* con un sol *Verbo*, come *La virtù e la dottrina formano il miglior pregio d' un uomo*, sono maniere diventate così comuni tanto in Latino, quanto in Italiano, che si riguardano come maniere ordinarie piuttosto che come figure.

Ma 1.° quando a più *Nomi* si adatta un solo *Aggettivo*, in Italiano è da procurare, come si è avvertito altrove, che i *Nomi* siano tutti del medesimo *Genere*.

Lo stesso faceano comunemente i Latini, benchè ve n' abbia qualche esempio contrario, come *Corpora ad inediam, animi ad mortem parati*, dove *parati* s' adatta ad *animi* maschile ed a *corpora* neutro (I corpi erano preparati all' inedia, gli animi alla morte).

2.° Quando il *Verbo* s' adatta a più *Soggetti* che tutti siano nella medesima *Proposizione*, si è già pure avvertito altrove ch' egli dev' esser Plurale, anzichè Singolare; e dove alcuno di questi *Soggetti* sia della prima o della seconda Persona, il *Verbo* deve accordarsi colla prima piuttosto che colla seconda, e colla seconda piuttosto che colla terza.

Ma il Verbo talora si sopprime, benchè appartenga ad una diversa *Proposizione*, e i *Soggetti* siano di diversa Persona o di diverso Numero, come *Deinde ego illum de regno suo, ille me de nostra republica percontatus est. Et positæ spatiis æqualibus horæ, verque novum stabat.*

Il *Verbo* allora in Italiano si deve mettere piuttosto nella prima che nella seconda *Proposizione;* onde (Dipoi io interrogai lui intorno al suo regno, egli me intorno alla nostra repubblica. E v' erano disposte con eguali distanze le ore e la novella primavera).

3.° Quando un sol *Nome* regge più *Verbi*, o più *Verbi* reggono un sol *Nome*, è da procurare che questi *Verbi* siano tutti della medesima classe, onde il *Nome* possa convenire a tutti al medesimo modo.

I Latini faceano lo stesso, benchè vi abbia pure qualche esempio contrario, come *Et pudet*, *et metuo semperque eademque precari*, dove *me* Accusativo di *pudet* supplisce anche pel Nominativo di *metuo* (E fammi arrossire, e temo il chieder sempre le cose istesse).

ELLISSI.

Anche molte *Ellissi* propriamente dette sono diventate famigliarissime così in Italiano, come in Latino.

Tale è l' uso di sopprimere coi *Verbi* di prima e seconda Persona il *Soggetto* della *Proposizione*, dicendo *Vivo* (Vivo), *Vivis* (Vivi), ecc. in vece di *Ego vivo* (Io vivo), *Tu vivis* (Tu vivi), ecc.

Tale quello di sopprimere con molti *Genitivi* il *Nome* che li regge, come in Italiano *Era di state, d' inverno, di giorno, di notte* in vece di dire *Era tempo di state, d' inverno*, ecc., e in Latino *Accusare furti*, cioè *de crimine furti; Est Romæ*, cioè *in Urbe Romæ; Est Regis benefacere*, cioè *officium Regis*.

Tale in Italiano, e più in Latino il metter qualche *Aggettivo* senza *Nome*, sottintendendo in Italiano *Affare* o *Cosa*, e in Latino *Negotium*, come *Tutius rati* (Avendo creduta cosa più sicura).

Tale finalmente e in Latino e in Italiano il sopprimere con molti *Nomi* le *Preposizioni.* Così per esempio in Latino, allorchè trovasi *Degit Carthagine*, suppliscasi *In* (Vive in Cartagine); *Sagitta saucius*, suppliscasi *A* o *Cum* (Ferito da o con una saetta, o di saetta); *Exire Roma*, suppliscasi *Ex* (Uscire da o di Roma); *Doctior cæteris*, suppliscasi *Præ* (Più dotto degli altri, cioè a confronto degli altri); *Emere magno*, suppliscasi *Pro magno pretio* (Comprare per o a gran prezzo); *Te duce*, suppliscasi *Sub* (Sotto te condottiere, cioè sotto la tua guida); *Tertio, Quarto, Quinto Kalendas*, o *Nonas*, o *Idus*, suppliscasi *Die ante* (Il terzo o quarto o quinto giorno avanti alle Calende, alle None o alle Idi); *Quid moror in terris!* suppliscasi *Ad* (A che resto sulla terra!); *Quod utinam illum eadem hæc simulantem videam*, suppliscasi *Propter* (Per il che voglia il Cielo che io vegga lui stesso a fingere queste cose medesime); *Et nunc id operam do*, Ter., suppliscasi *Circa* (Ed ora intorno a questo m' adopero). Lo stesso dicasi degli altri Accusativi *Hoc*, *Istud*, *Illud*, *Idem*, *Quod*, *Quid*, *Aliquid*,

Quidquam, *Multa*, *Pauca*, ecc.; che frequentemente si trovano nel *Discorso* non retti da altro che da una *Preposizione* sottintesa, come *Reliquum est ut te hoc rogem*, cioè *circa hoc* (Resta che di questo ti prieghi); *Illud te hortor*, Cic. (Di quello ti esorto); *Si grando quidpiam nocuit*, Cic. (Se la grandine fece alcun nocumento); *Legati paucis respondent* (Gli ambasciatori rispondono con poche parole).

In Italiano circa alle *Preposizioni* le *Ellissi* più frequenti sono dell' *In* avanti a *Che*, come *Nella maniera ch' ei vive*, *Nel tempo ch' egli vivea*; dell' *A* e *Di* innanzi a *Cui* e *Altrui*, come *Cui piaceva usurpare le cose altrui*; del *Per* ove si tratta di *Spazio*, di *Tempo* o di *Prezzo*, come *Correre molte miglia*, *Viver molti anni*, *Vendere una cosa più o meno*, cioè *Per più* o *Per meno*.

Ma oltre a queste *Ellissi* in Latino col *Pronome Relativo* o *Congiuntivo* si tace spesso l' antecedente *Ille*, *Aliquis*, ecc.; come *Erant qui mortis metu mortem precarentur*, suppliscasi *Aliqui* (V' erano alcuni che chiedevano la morte per timore della morte).

La qual *Ellissi* si usa alcuna volta anche in Italiano, come *Ci sono a cui piaccion le armi*, ma assai più parcamente.

Coll' *Indefinito* in Latino si tace sovente il Verbo che lo regge, come *Sibi quisque ducere*, *trahere*, *rapere*, suppliscasi *Cœpit* (Ciascuno cominciò a guidare, trarre, rapire per sè).

Col *Soggiuntivo* in Latino spesso s' ommette l' *Ut*, come *Tu quoque fac timeas* (Fa di temere tu ancora); e in Italiano il *Che* massimamente dopo i Verbi *Temere*, *Dubitare* e *Parere*, come *Dubitava* o *Temeva non gli avvenisse alcun male*; *Parmi non sia ancor tempo*.

Colle Congiunzioni *Sicut* (Siccome) e *Quamquam* (Quantunque) si tralasciano sovente e in Latino e in Italiano le correlative *Ita* (Così) e *Tamen* (Pure), massimamente quando le *Proposizioni* non siano molto lunghe.

Gl' Interposti *Ah*, *Oh*, ecc. pur di spesso si tacciono e in Latino e in Italiano, come *Me miserum!* (Me infelice!).

Ma i *Nomi* e i *Verbi* son quelli dove e in Italiano e in Latino massimamente le *Ellissi* son più da osservarsi; eccone le principali.

Nomi sottintesi spesso in Latino.

Ædes o *Templum*, quando si dice *Ad Castoris*, *ad Vestæ* (Al Tempio di Castore o di Vesta); *Est Domi*, cioè *In Ædibus Domi* (È in casa).

Cælum cogli Aggettivi *Serenum*, *Siccum* (Sereno, Asciutto).

Campum, quando si dice *Ire per apertum* (Andar per l' aperta campagna).

Caro cogli Aggettivi *Bubula*, *Vervecina*, *Suilla*, *Ferina* (Carne Bovina, di Castrato, Porcina, Ferina).

Castra con *Stativa* (Accampamento fermo), *Hiberna* (Quartieri d' inverno).

Corona, quando trovasi *Civica donatus* (Onorato della Corona Civica); *Muralem adeptus est* (Ha conseguito la Corona Murale).

Dii con *Superi*, *Inferi*, *Manes* (Dei celesti, Dei dell'Inferno, Dei Mani o Ombre, Anime de' morti).

Festa con *Bacchanalia*, *Saturnalia*, *Agonalia* (Feste Baccanali, Saturnali, Agonali).

Homo con *Adolescens*, *Amicus*, *Familiaris*, *Optimates*, *Magnates*, *Mortales etc.*

Judicio o *Jure* in *Falso*, *Merito*, *Immerito*, Aggettivi adoperati a maniera d'Avverbj (Falsamente, Meritamente, Immeritamente).

Librarum con *Pondo* o *Pondere*, come *Imperat argenti pondo ducenta millia* (Comanda (che gli sian date) ducento mila libbre d'argento).

Litteras, come in Cicerone *Triduo abs te nullas acceperam* (Da tre giorni io non avea da te ricevuto alcuna lettera).

Locus nelle maniere frequenti *De proximo*, *ab humili*, *ad summum*, *in medium*, *in unum*, *primo*, *secundo*, *tertio etc.*

Ludi, quando dicesi *Circenses*, *Sæculares*, *Funebres*, cioè (Giuochi Circensi, Secolari, Funebri).

Mare cogli Aggettivi *Profundum*, *Altum*.

Mensis con *Januarius*, *Februarius etc.*

Navim coi Verbi *Solvit*, *Conscendit*, *Appulit.*

Pars con *Antica* (Anteriore), *Postica* (Posteriore), *Decima*, *Quadragesima*, e nella frase *Huic primas dedisse Demosthenes, huic secundas, huic tertias traditur* (Si riferisce che Demostene a questo abbia attribuito la prima parte, a questo la seconda, a questo la terza).

Passus con *Millia*, come *Ire duo millia*, Mart. sup. *Passuum* (Andar due mila passi, cioè due miglia).

Prædium in *Suburbanum*, *Tusculanum etc.*

Sermo nelle espressioni *Brevi dicam* (Dirò in breve); *Brevi respondere* (Rispondere in breve, in succinto), ecc.

Tempus nelle maniere avverbiali *Ex eo*, *Ex quo*, *Ex illo*, *Postremo*, *Cito*, *Brevi*, *Sero*, *Optato*, dove sottintendesi *Tempore*. Così *Hoc noctis*, *Id ætatis*, sup. *Ad tempus* (A quest'ora di notte, a quell'anno d'età, o a quell'età); *Antea*, *Postea*, sup. *Tempora*, cioè *Ante ea tempora etc.*

Verba nelle frasi *Dicere pauca*, *Respondere pauca*, cioè *Verba*; *Paucis expediam* (Sbrigherò in poche parole); *Paucis te volo*, cioè *Verbis alloqui* (Vo' dirti poche parole, o vo' dirti una parola).

Verbi sottintesi spesso in Latino.

Aspice o *Aspicio*, quando *Ecce*, *En* reggono l'Accusativo, come *Ecce hominem*, *En Priamum*. Se reggono il Nominativo, si sottintende *Adest*, come *Ecce homo*, *En Priamus*.

Amet e *Adjuvet* nelle espressioni *Me Hercule*, *Me Castor*, *Medius Fidius*, che significano *Me Hercules*, o *Castor* o *Deus Fidius amet* o *adjuvet*. Similmente *Edepol* è composto di *e*, *de*, *pol*, vale a dire *Me Deus Pollux amet* o *adjuvet*.

Dici nella espressione *Male audit*, cioè *Male audit dici de se* (Ha cattiva fama).

Esse e *Fuisse*, quando sono *Ausiliari*, nei *Passati* e ne' *Futuri Indefiniti* si ommettono frequentemente, come già abbiamo veduto.

Ma anche quando non è Ausiliare questo Verbo si ommette spesso, come *Quid poetæ cum fide!* sup. *Est* (Che ha a fare il poeta colla fede!); *Qui enim aut unde Romani!* (Imperocchè chi sono o donde vengono i Romani!); *Quid hoc?* (Che è questo?).

Facere in molte occasioni si tace, come *Dii meliora*, sup. *Faciant*, Virg. (Gli Dei rendan le cose migliori); *Illa nocte nihil*, Liv. sup. *Factum est* (In quella notte non si è fatto nulla).

Jubeo o *Fac*, quando in vece dell' *Imperativo* si trova adoperato il *Soggiuntivo*, come *Istud ne dicas* (Non dir cotesto); *Nihil mihi rescribas* (Non mi risponder nulla), dove anche in Italiano si sottintende *Ti avviso* o *ti comando*, ecc. *di non dire*, *di non rispondere*, come *Quæ animo agitaret, fretus Diis ageret*, sup. *Monebat* (Che affidatosi negl' Iddii imprendesse quanto rivolgea nel pensiero).

I *Nomi* che in Italiano si ommettono più di frequente sono *Lettera* coi Possessivi *Mio*, *Tuo*, *Suo*, ecc., come *Rispondo alla dolcissima vostra; alla gentilissima sua*, ecc.

Letto coi Verbi *Levarsi*, *Coricarsi*, come *Mi son levato per tempo; Mi son coricato tardi.*

Luogo coi Verbi di moto, come *Cader dall' alto*, *scender al basso.*

Pregio, *Prezzo*, *Spazio* e *Tempo* cogli Aggettivi *Molto*, *Poco*, *Più* o *Meno*, come *Esser da molto o da poco; Costar più o meno; Correr molto Durar molto*, ecc.

I *Nomi Personali* con varj *Verbi* terminati in *Si*, come *Affondare*, *Agghiacciare*, *Ammalare*, *Annegare*, *Infermare*, *Impoverire*, *Sbigottire* in vece di *Affondarsi*, *Agghiacciarsi*, *Ammalarsi*, ecc.

I *Verbi* che in Italiano si ommettono più di frequente sono *Andare*, *Venire*, *Stare* e *Fare* nelle espressioni *Via di quà*, cioè *Va via; Quà*, cioè *Vieni quà; Bene*, cioè *Sta bene; Volentieri*, cioè *Il farò volentieri.*

PLEONASMO.

Come i Latini fanno uso più frequente dell' *Ellissi* che gl' Italiani, così gl' Italiani all' incontro più di sovente adoprano il *Pleonasmo* che i Latini.

Sonovi tuttavia degli esempi anche presso dei Latini, come *Foris et domi*,

omnem in partem (Al di fuori ed in patria, in ogni parte); dove bastava quest'ultimo; ed in Cic. *Se ab omnibus desertos potius, quam abs te defensos esse malunt* (Da tutti vogliono essere abbandonati piuttosto che da te difesi), dove il *Potius* è superfluo perchè già contenuto in *Malunt*.

Così nello stesso *Omnia quæcumque ad vivendum sunt necessaria*, e in Terenzio *Nihil quicquam*, dove *Omnia* è contenuto in *Quæcumque*, e *Quicquam*, in *Nihil*.

Parimente in Sallustio, ove dice *Sed urbana plebs ea præceps erat multis de causis* (Ma la plebe urbana ella era precipitosa per molte cagioni), il Pronome *Ea* è posto di più, e *In se quoque ac suum ipsius caput execratum ferunt* (Raccontano che abbia dette imprecazioni anche contro sè stesso e la propria testa), dove *Ipsius* è superfluo.

E nuovamente in Cicerone, ove dice *Quamquam negent nec virtutes, nec vitia crescere* (Quantunque neghino che crescano nè le virtù, nè i vizj), il *Nec* è già contenuto in *Negent*, ed in Ovidio *Non ita pars fati candida nulla mei* (Non è stata così felice niuna parte del mio destino), dove il *Non* è già contenuto in *Nulla*.

Dopo *Ecce* si trova spesso il Dativo *Tibi* messo per puro *Pleonasmo*, come *Ecce tibi Sebosus*, Cic. (Eccoti Seboso).

Finalmente nelle espressioni *Vivere vitam*, *Servitutem servire*, *Gaudium gaudere*, *Furorem furere* gli Accusativi *Vitam*, *Servitutem*, *Gaudium*, *Furorem* debbonsi riguardare come *Pleonasmi*, perchè già contenuti nei Verbi *Vivere*, *Servire*, *Gaudere*, *Furere*.

In Italiano i *Pleonasmi* che s'usano per dar più forza al Discorso sono i seguenti:

Ecco. *Ecco io non so ora di dir di no*, Boc.

Bene. *Gl' involò ben cento doppie*.

Bello. *Gli portò cinquecento be' fiorini d' oro*, Boc.

Pure. *Il dirò pure; deh pur così fosse; pur finalmente l' ho giunto*.

Già. *Già Dio non voglia che* ecc. *Se già non fosse* ecc.

Mai. *Mai sempre* per *sempre; Mai sì, mai no* per *sì, no*.

Mica e *Punto*. *Una ne dirò non mica d' uomo di poco affare*, Boc. *Tedaldo non è punto morto*, Boc.

Tutto. *Il giovane tutto solo*, Boc. *Tutto a più fattosi loro incontro*, Boc.

Uno. *Se i miei argomenti frivoli già tenete, quest' uno solo ed ultimo a tutti gli altri dia supplemento*, Boc.

Ora. *Or che non vai là dove sei aspettato?* Boc. *Deh or t' avessero essi affogato*, Boc.

Altrimenti. *Io non so altrimenti ch' egli siasi. Egli non volle fare altrimenti*.

Io, *Tu*, ecc. spesso si replicano due volte. *Io il so bene io quel che farò. Tu il vedrai bene tu*.

Quelli che si mettono per semplice ornamento sono

Egli, *Ei*, *E'* ed *Ella*. I tre primi si usano in tutti i *Numeri* e in tutti i *Generi*, come *Egli non è cosa strana; Egli vi sono molti:* il quarto solamente nel femminile, come *Ella è cosa rara.* Nello stil famigliare e nel burlesco in vece di Egli si usa anche *Gli*, e di Ella *La*, come *Gli è grande; La non è piccola.*

Mi, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Ne* o soli o uniti con *La*. *Tu di quà te n'andrai ben tosto; Io non so più che mi dire; Ei se la vive tranquillamente.*

Esso. Sovresso il ponte; Lunghesso il fiume; Essolui, Essolei, Essoloro.

Con. *Con meco, con teco, con seco, con esso teco*, Boc.

Sì, Se ti piace, Sì ti piaccia, se non, Sì te ne sta, Boc. Questa voce però qualche volta equivale ad *Anche*, come *Oltre a quello ch'egli fu ottimo Filosofo morale, sì fu egli leggiadrissimo e costumato*, Boc.; e qualche volta a *Certamente*, come *Pognamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei*, Boc.

Non. Non so nulla; Non v'ha niuno; Nè non credeste; Temo non m'avvenga alcun male; Non dubito ch'ei non abbia a tornar ben presto.

Dovere, *Venire*, *Andare*. *Richiese a' Chierici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il Battesimo*, cioè *Dessero*, Boc. *Gli venne trovato un buon uomo*, cioè *Trovò*, Boc. *Vanno fuggendo quello che noi cerchiamo*, cioè *Fuggono*, Boc. Spesso però i Verbi *Andare* e *Venire* uniti al *Gerundio* d'un altro *Verbo* significano il frequentativo, così *Più volte la medesima cosa gli venne o gli andò dicendo* equivale al Latino *Dictitavit*.

SILLESSI.

La *Sillessi* occorre principalmente negli *Aggettivi* e nei *Verbi*, allorchè questi discordano dai *Nomi* espressi nel *Discorso*, e s'accordano in vece con altri *Nomi* equivalenti che si concepiscono col pensiero. Eccone i *Casi* principali.

Sillessi intorno agli Aggettivi.

Nel Genere. *Tanta prope civium sociorumque pars cæsi dicuntur* (De' cittadini e degli alleati se ne dice ucciso un egual numero); *Ubi est scelus, qui me perdidit?* Ter. equivalente ad *Ubi est scelestus homo* (Dov'è lo scellerato che m'ha rovinato?).

Nel Numero. *Missi magnis de rebus uterque Legati*, Hor. equivalente ad *Unus et alter* (Spediti Ambasciadori l'uno e l'altro per grandi affari); *Reguli alius alio concessere* (I Principi si ritirarono ciascuno in diversa parte), dove *Alius* equivale ad *Alter alter; Si tempus est ullum juri hominis necandi, quæ multa sunt*, Cic., sottintendendosi *Quæ tempora* (Se v'ha alcuna occasione di poter giustamente ammazzare un uomo, che molte sono).

Nel Genere e nel Numero. *Pars in crucem acti, pars bestiis objecti*, Sall, in Jugurt. equivalente ad *Alii in crucem acti etc.* (Parte messi in croce, parte esposti alle fiere); *Vicit pars, qui vero pretium anteferebant*, equivalente a *Pars eorum, qui etc.* (Vinse il partito di quelli che preferivano il prezzo o l'oro alla verità).

Sillessi intorno ai Verbi.

Tale è *Nec supplex turba timebant judicis ora sui* (Nè la supplichevol turba temea l'aspetto del suo giudice), dove *Turba* equivale a *Multi homines*; e lo stesso, come già si è detto frequentemente, si trova pure cogli altri *Nomi* che esprimono moltitudine, come *Populus, Plebs, Exercitus*, ecc., che chiamansi *Collettivi*. Anche *Macrinus cum filio Diadumeno facti Imperatores* equivale a *Macrinus et filius Diadumenus* (Macrino col figlio Diadumeno furono creati Imperatori).

Alcune delle *Sillessi* Latine si usano anche in Italiano, come può vedersi dalle traduzioni degli esempi recati.

Una *Sillessi*, che è propria della nostra lingua, è quella di mettere in Verbo *Avere* usato in significato di *Essere* nel Numero Singolare ancorchè il *Soggetto* sia Plurale, come *Assai pochi vi ha che nol veggano*.

Un'altra è quella di usare il Pleonasmo *Egli* in ambi i Generi e i Numeri, come già si è notato, e unir *Esso* con *Lei* e con *Loro*.

Si legge anche negli Antichi *Gettato più dardi, Trovato una spada*, ma or sono esempi poco imitati.

ENALLAGE.

La sostituzione più frequente che si trovi così in Latino, come in Italiano è quella di alcuni *Aggettivi* in vece degli *Avverbj* corrispondenti, come *Dulce ridentem, dulce loquentem*, Hor. (Che dolce ride e dolce parla) in vece di *Dulciter* (Dolcemente), e *Fistula dulce canit* (Dolce suona la zampogna).

In Cicerone si trova pure *Nullus* in vece di *Non*, come *Philotimus nullus venit*, Ad Att. l. 2 (Filotimo non è punto venuto); in Sallustio *Obvius* in vece di *Obviam*, come *Jugurthæ obvius procedit* (Si avanza incontro a Giugurta); in T. Livio *Maturato* in vece di *Maturare*, come *Maturato opus esse* (Che bisognava far presto); in Terenzio *Facto* in vece di *Fieri*, come *Ita facto est opus*, Andr. act. 4 (Così convien fare). E all'Enallage pur si ascrivono le sostituzioni che s'incontrano nei *Verbi* di un Tempo ad un altro, singolarmente quella del *Passato Futuro* al *Futuro* semplice, che è frequentissima, come *Si diligentiam adhibueris, teque incolumem præstiteris, omnia a te habebo* in vece di *Adhibebis* e *præstabis* (Avrò tutto da te, se userai diligenza e ti manterrai sano); *Satis cito videro, si valebis* in vece di *Videbo*

(Ti vedrò presto sufficientemente, se starai bene); e le sostituzioni dell' Indicativo all' Imperativo, come *In Italiam euntibus omnibus litteras dabis* in vece di *Da* (Consegna lettere a tutti quelli che vanno in Italia); e quelle del Soggiuntivo, come *Quod opus erit, provideas atque administres* in vece di *Provide* ed *administra.* Quì però sottintendesi *Fac* o *Da operam, ut etc.*

In T. Livio si trova ancora *Si alias adjunxisset gentes, impedimentum majus traheret* in vece di *Traxisset* (Se avesse aggiunte altre nazioni, avrebbe tratto seco un impedimento maggiore); ed in Ovidio *Quæ melius non tetigisse fuit* in vece di *Fuisset* (Le quali sarebbe stato meglio non aver toccate); *Sed si quis peteret, qui dare vellet erat* in vece di *Petisset* e *volebat* (Ma se alcuno avesse chiesto, eravi chi voleva concedere).

Così in Italiano in vece dell' *Imperativo* nelle *Proposizioni* negative si usa spesso l' *Indefinito*, come (Non far questo, non dir quello, ecc.), sottintendendosi (Ti comando di non fare, non dire).

Finalmente all' Enallage appartiene pur anche l' uso frequentissimo fra i Latini di sostituire la prima Persona del Plurale alla prima del Singolare, dicendo per esempio *Nos arbitramur* in vece di *Ego arbitror*; e fra gl' Italiani quello di sostituire la seconda Persona del Plurale alla seconda del Singolare, dicendo *Vi prego, vi esorto* parlando ad una Persona sola, in vece di dire *Ti prego, ti esorto.*

IPERBATO.

Distinguonsi cinque specie d' Iperbato:

L' ANASTROFE, cioè *Trasposizione*, che è il porre avanti una parola che si dovrebbe por dopo, come in Latino *Qua de re* per *De qua re*; *Quo in loco* per *In quo loco*; *Partumne campis atque Neptuno super* in vece di *Super campis etc.*; e in Italiano *La vi ho data* in cambio di *Ve l' ho data*, ecc.

La TMESI, che è il dividere una parola frapponendone un' altra, come in Latino *Quo te cumque verteris, persequitur* in vece di *Quocumque te*; e in Italiano *Acciò dunque che veggiate* in vece di *Acciocchè dunque.*

La PARENTESI, che è il dividere un senso frapponendovi alcun' altra cosa, come *Hæc mihi non vani (nec erat cur fallere vellent) narravere senes* (A me raccontarono tali cose non bugiardi vecchi) (nè avevano motivo di volermi ingannare).

Le altre due maniere d' Iperbato, che sono la SINCHISI, cioè *Confusione di Costruzione*, e l' ANACOLUTON, cioè *Inconseguenza*, che è il mettere una voce isolata e senza corrispondenza, sono anzi difetti che figure o proprietà di linguaggio. Tale è la *Sinchisi* d' Orazio *Bona* (carmina) *si quis judice condiderit laudatur Cæsare* in vece di dire *Bona si quis condiderit judice laudatur Cæsare* (Se alcuno fa de' buoni versi, è lodato da Cesare, che n' è giudice).

Tale l'*Anacoluton* di Terenzio: *Nam omnes nos quibus est alicunde aliquis objectus labor, omne quod est interea tempus priusquam id rescitum est, lucro est*, dove al Nominativo *Omnes nos* si adatta il *Lucro est*, quando dovrebbe dirsi *Omnibus nobis lucro est*, vale a dire (Quando da qualche parte alcun travaglio ci vien recato, tutto il tempo che passa innanzi di saperlo è per tutti noi un guadagno). Quando non volesse dirsi che ad *Omnes nos* si sottintenda *Quoad* (Rispetto a tutti noi), nel qual caso sarebbe un' Ellissi.

ELLENISMO.

A queste figure conviene aggiungere l' ELLENISMO o GRECISMO, che significa una maniera di dire tratta dai Greci.

Varie i Latini ne hanno ad imitazione dei Greci. Una si è quella che chiamasi *Attrazione di Casi*, ed è quando un *Nome* o un *Aggettivo* trae a sè nel suo medesimo *Caso* un altro *Nome* o un altro *Aggettivo*, il quale secondo la *Sintassi* ordinaria dovrebb' essere in un *Caso* diverso, come *Vobis immunibus hujus esse mali dabitur* in vece di *Immunes* (A voi sarà concesso di essere esenti da questa disgrazia); *Quis non malarum, quas amor curas habet, hæc inter obliviscitur?* in vece di *Curarum* (In mezzo a queste cose chi mai non si dimentica delle affannose cure che seco porta amore?). Lo stesso è quando un *Verbo*, riferendosi a due *Nomi*, s' accorda con quello con cui ha minore relazione, lasciato l' altro con cui l' ha maggiore, come *Sum ex iis, qui mirer antiquos* in vece di *Mirantur* (Sono uno di quelli che hanno in ammirazione gli antichi); *Pontones, quod est genus navium Gallicarum* in vece di *Quæ sunt* (Le pontoniere, che sono un genere di barche francesi): o quando un *Nome*, avendo relazione a due *Verbi*, s' unisce a quello con cui l' ha minore, come *Cuique viro totus terrarum paruit orbis indigus effectus est* in vece di *Et vir, cui etc.* (E quel personaggio, cui ubbidì tutta la terra, è divenuto bisognoso); *Illum, ut vivat, optant*, Ter. in vece di *Optant ut ille vivat* (Bramano ch' egli viva); *Atque istud, quidquid est, fac me ut sciam*, Ter. in vece di *Fac ut ego sciam* (E cotesto, checchè siasi, fa ch' io lo sappia).

L' altra è l' *Accusativo*, che chiamasi *alla Greca*, come *Cinctus tempora lauro*, dove si sottintende *Circum tempora*; *Os humerosque Deo similis*, Virg., ove sottintendesi *Quoad os humerosque*; *Canos hirsuta capillos*, ove si sottintende *Ob*.

Quest' *Ellenismo* si è adottato anche dagl' Italiani, onde dicesi *Cinto d'alloro le tempie; simile a un Dio gli omeri e il viso; irto i bianchi capelli*, ecc.

Presso ai Greci sono varj *Verbi* che s' accompagnano con un *Genitivo* retto dalla Preposizione *Ex* (Da o Di) sottintesa. Questi si sono usati talvolta ancora da' Latini col *Genitivo*, come *Abstineto irarum*, Hor. in vece di *Ab iris* (Astienti dalle ire); *Desine querelarum*, Hor. in vece di *A querelis*

(Cessa dalle querele). Alcuni Gramatici hanno riguardato questo cambiamento di *Casi* come una specie d'Enallage, e l'hanno chiamato *Antiptosi*. Egli però non è che un *Ellenismo* come i precedenti.

APPENDICE II.

Del Solecismo, dell'Arcaismo e del Barbarismo.

Le accennate finora sono le sole violazioni delle Regole gramaticali che sian permesse, e che siccome usate acconciamente sogliono aggiungere al Discorso vie più di grazia e di leggiadria, così, anzichè macchie o difetti, si chiamano ornamenti del Discorso o Figure.

Ogni altra violazione delle regole anzidette è degna di biasimo, e con *Nome* tratto dal Greco chiamasi SOLECISMO (*). Tale è ogni errore di *Declinazione* o di *Conjugazione*; ogni sconcordanza dell'*Aggettivo* col *Nome*, o del *Verbo* col *Soggetto* della *Proposizione*; ogni inesattezza nel dare a' *Nomi* i *Casi* convenienti secondo le Parti del Discorso da cui son retti, o ai *Verbi* i *Tempi* e i *Modi* che il senso o le parole precedenti richieggono; e tale è pur ogni confusione o disordine di Costruzione, l'aggiugner parole fuor di proposito, o il togliere le necessarie, l'usare una Parte del Discorso in luogo d'un'altra, ecc.

ARCAISMI si chiamano quelle antiche maniere di dire che, andate col tempo in disuso, non è più lecito di richiamare, come in Latino l'*Impetrassere* di Plauto in vece di *Impetraturum esse*, e il *Tibi notio est hanc rem* del medesimo in vece di *Hujus rei*, e l'*Absente nobis* di Terenzio in vece di *Absentibus nobis*; e in Italiano le *Ormora* per *Orme*, e le *Pratora* in luogo di *Prati*, e il *Chente* per *Quale* e simili.

BARBARISMI si dicono nella Lingua Latina quei termini o quei modi di dire che da' Popoli Barbari si sono in essa introdotti, come *Activitas*, *Adhærentia*, *Adjacentia*, e il *Dico quod*, e il *Videtur quod* e simili, di cui non trovansi esempi negli autori de' buoni secoli, e che perciò nelle colte scritture attentamente sono da schivarsi. In Italiano sono da schivarsi del pari quei termini e quelle frasi straniere che da' buoni scrittori della nostra lingua non sono state per anche adottate, come le *Risorse*, e il *Regretto*, e le *Molle dello Stato*, e il *Vo a dirvi*, e il *Vengo di vedere*, e cento altre maniere di questa fatta, cavate singolarmente dalla Lingua Francese, con cui si veggono or molti imbrattare la propria lingua per non aver posto il debito studio a ben impararne la proprietà e la convenienza dei termini.

(*) Così detto da *Soli* o *Soloe*, or *Palesoli*, città della Cilicia, i cui abitanti parlavano la Greca Lingua scorrettissimamente.

DELLE CALENDE, NONE ED IDI.

Le *Calende* sono sempre il giorno primo d'ogni mese senza eccezione, ed in Latino tal giorno dicesi CALENDIS, le *Calende*, Ablativo di tempo.

Le *None* sono al sette dei mesi di Marzo, Maggio, Luglio ed Ottobre, ed al cinque per tutti gli altri. Tal giorno notasi in Latino NONIS, le *None*.

Le *Idi* sono al quindici dei suddetti quattro mesi, ed al tredici d'ogni altro mese. Si segna un tal giorno in Latino IDIBUS, le *Idi*.

Il secondo giorno di ciascuno de' suddetti quattro mesi, i quali trovansi nell'annessa Tavola tutti uniti insieme, si noterà coll'espressione POSTRIDIE CALENDAS, oppure SEXTO (cioè *die sexto ad*) NONAS, e così in seguito QUINTO, QUARTO, TERTIO, PRIDIE (cioè *die ante*) NONAS. Negli altri mesi il loro secondo giorno si noterà QUARTO NONAS, e così si seguirà a notare successivamente TERTIO, PRIDIE NONAS, ecc.

Il giorno dopo le None si noterà sempre senza eccezione POSTRIDIE NONAS, oppure OCTAVO IDUS, e poi successivamente SEPTIMO, SEXTO, QUINTO, QUARTO, TERTIO, PRIDIE IDUS.

Dalle *Idi* in poi s'incominciano a contare quanti giorni restano innanzi le *Calende* del veghente mese.

Dunque il giorno dopo le *Idi* s'indica col *Postridie* o con quel numero ordinale che risulta computando inclusivamente *il dì delle Calende* del successivo mese, il quale si deve nominare, e così tutti i giorni di mano in mano sino alla fine del mese; v. g. il giorno dopo le *Idi* di Gennajo è il giorno quattordici: dal quattordici inclusivamente fino al primo di Febbrajo inclusivamente vi sono diciannove giorni: dunque *il giorno quattordici di Gennajo* si noterà in Latino DECIMO NONO (*ad*) KALENDAS FEBRUARIAS; e così tutti i giorni consecutivi fino all'ultimo del mese calando sempre il numero, cioè XIX, XVIII, XVII, XVI, XV, ecc. fino III Kal., ossia TERTIO (*ad*) KALENDAS col nome del mese seguente.

L'ultimo d'ogni mese si scrive PRIDIE KALENDAS col nome del mese che succede.

Colla tavola sotto gli occhi nessuno può errare.

TAVOLA DELLE CALENDE, DELLE NONE E DELLE IDI.

Giorni.	*Genn. Agosto Dicembre* di giorni 31.	*Marzo Maggio Luglio Ottobre* di giorni 31.	*Aprile Giugno Settem. Novem.* di giorni 30.	*Febbrajo comune* di giorni 28.
1	Kalendis.	Kalendis.	Kalendis.	Kalendis.
2	4. Nonas.	6. Nonas.	4. Nonas.	4. Nonas.
3	3. Nonas.	5. Nonas.	3. Nonas.	3. Nonas.
4	Prid. Nonas.	4. Nonas.	Prid. Nonas.	Prid. Nonas.
5	Nonis.	3. Nonas.	Nonis.	Nonis.
6	8. Idus.	Prid. Nonas.	8. Idus.	8. Idus.
7	7. Idus.	Nonis.	7. Idus.	7. Idus.
8	6. Idus.	8. Idus.	6. Idus.	6. Idus.
9	5. Idus.	7. Idus.	5. Idus.	5. Idus.
10	4. Idus.	6. Idus.	4. Idus.	4. Idus.
11	3. Idus.	5. Idus.	3. Idus.	3. Idus.
12	Prid. Idus.	4. Idus.	Prid. Idus.	Prid. Idus.
13	Idibus.	3. Idus.	Idibus.	Idibus.
14	19. Kal.	Prid. Idus.	18. Kal.	16. Kal.
15	18. Kal.	Idibus.	17. Kal.	15. Kal.
16	17. Kal.	17. Kal.	16. Kal.	14. Kal.
17	16. Kal.	16. Kal.	15. Kal.	13. Kal.
18	15. Kal.	15. Kal.	14. Kal.	12. Kal.
19	14. Kal.	14. Kal.	13. Kal.	11. Kal.
20	13. Kal.	13. Kal.	12. Kal.	10. Kal.
21	12. Kal.	12. Kal.	11. Kal.	9. Kal.
22	11. Kal.	11. Kal.	10. Kal.	8. Kal.
23	10. Kal.	10. Kal.	9. Kal.	7. Kal.
24	9. Kal.	9. Kal.	8. Kal.	6. Kal.
25	8. Kal.	8. Kal.	7. Kal.	5. Kal.
26	7. Kal.	7. Kal.	6. Kal.	4. Kal.
27	6. Kal.	6. Kal.	5. Kal.	3. Kal.
28	5. Kal.	5. Kal.	4. Kal.	Prid. Kal.
29	4. Kal.	4. Kal.	3. Kal.	
30	3. Kal.	3. Kal.	Prid. Kal.	
31	Prid. Kal.	Prid. Kal.		

Se Febbrajo sarà bisestile, si dice due volte *sexto Kalendas Martias* tanto al 24, quanto al 25.

Nota. Si trova spesso in Cicerone ed in altri antichi scrittori qualche variazione, v. g. AD X. KAL. DEC., cioè AD DECIMUM (*diem ad*) KALENDAS DECEMBRIS, che equivale a *Die decimo*.

Così pure EX A. D. Non. vuol dire *Ex ante diem Nonarum*, che è lo stesso che *Ex die Nonarum*, cioè *dal giorno delle None*.

I mesi o si pongono in Genitivo, o si fanno Aggettivi. Il mese *Quintile* è il mese di *Luglio*, il *Sestile* è il mese di *Agosto*.

REGOLE

DELLA VERSIFICAZIONE LATINA E ITALIANA.

INTRODUZIONE.

Il Verso è un'artificiosa disposizione di parole diretta a dare alla loro unione una certa particolare armonia.

Le regole, con cui si formano i Versi Latini, sono diverse affatto da quelle con cui si tessono gl' Italiani.

I Versi Latini sono composti di un certo numero di piedi; e ogni piede contiene un certo numero di sillabe o lunghe o brevi, o parte lunghe e parte brevi. Così il verso di Virgilio, *Æn.* 1.

Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris è composto di sei piedi.

1 2 3 4 5 6

Arma vi-rumque ca-no Tro-jæ qui-primus ab-oris; tra i quali il 1, il 2 e il 5, che si chiamano *Dattili*, sono formati di una lunga e due brevi; il 3, il 4 e il 6, che si chiamano *Spondei*, sono formati di due lunghe.

I Versi Italiani per lo contrario consistono in un certo numero di sillabe e di accenti disposti a certe sillabe determinate, come i due primi della Gerusalemme Liberata del Tasso:

Canto l'armi pietose e il Capitano
Che il gran Sepolcro liberò di Cristo;

i quali si chiamano *Endecasillabi* amendue, perchè amendue sono composti di undici sillabe; ma il primo ha l'accento o la posa della voce su la sesta e la decima sillaba, cioè sulle penultime di *pietòse* e di *Capitàno:* il secondo ha l'accento su la quarta, l'ottava e la decima, cioè sulla penultima di *Sepòlcro*, sull' ultima di *liberò*, e sulla penultima di *Cristo*.

Noi esporremo quì in breve le regole con cui si formano i Versi così Latini, come Italiani, incominciando dai primi.

LIBRO I.

DELLA VERSIFICAZIONE LATINA.

Siccome i Versi Latini sono composti di Piedi, e questi di Sillabe o lunghe o brevi, prima d'insegnare il numero e la misura de' piedi che costituiscono ciascun verso, è necessario insegnar la maniera onde distinguere in ogni parola latina la quantità delle sue sillabe, cioè quali sillabe siano lunghe, e quali brevi.

Gli antichi ciò distinguevano dalla sola pronuncia, poichè ogni sillaba lunga presso di loro equivaleva esattamente a due brevi, cioè lo stesso tempo impiegavano essi a profferirne una lunga, come a recitarne due brevi; così la parola *Principe* da essi pronunciavasi in due tempi eguali; *Prin-cipe*; e la parola *Principium* in tre tempi eguali: *Prin-cipi-um*.

Presso di noi la pronuncia è cambiata di molto. Nella prima delle due parole surriferite anche da noi le due brevi *cipe* si profferiscono in egual tempo, come la lunga *Prin*: ma nella seconda noi profferiamo *Prin-ci-pium* in vece di *Prin-cipi-um*, sicchè la seconda sillaba *ci* viene a riuscir lunga in vece di esser breve; e la parola *Legimus* da noi si profferisce in egual modo o sia del tempo presente (leggiamo) o del passato (leggemmo); sebbene nel primo caso la sillaba *le* sia breve, e nel secondo lunga.

Non potendosi più adunque per noi distinguere dalla sola pronuncia quali sillabe siano lunghe, e quali brevi, conviene perciò ricorrere ad alcune regole che a tal fine sono state determinate, e che chiamansi *Regole della Prosodia*, dalle quali incominceremo.

CAPO I.

Della Quantità delle Sillabe.

Il Greco vocabolo Προσῳδία *Prosodia*, al quale corrisponde in Latino *Accentus* (accento), viene da πρὸς *pros* (a) e ᾠδὴ *ode* (canto), e significa la retta maniera di pronunciar le parole così rispetto all' accento, come rispetto alla quantità delle sillabe.

Gli *Accenti* sono tre: *acuto* (ʹ), che vuol dire alzamento di voce; *grave* (ˋ) che significa abbassamento, e *circonflesso* (^), che esprime successivo alzamento e abbassamento di voce sulla medesima sillaba.

Ma siccome degli accenti nel Verso Latino non si tien conto, così di questi non parleremo.

La *Quantità delle Sillabe* significa la loro lunghezza o brevità, cioè il tempo maggiore o minore che impiegar debbesi nel profferirle. Riguardo a questa le regole della Prosodia, per ajutar la memoria, sono state comprese in alcuni Versi Latini, che noi pure riporteremo soggiungendo di mano in mano la dichiarazione dei precetti che in lor si contengono (*).

A maggiore e più facile intelligenza di questi versi però è da avvertire che i Verbi *Producere* e *Protrahere* significan sempre (Allungare o far lunga

---

(*) Per questa ci siamo serviti della spiegazione del *Tursellino*, che nelle scuole è già conosciuta; facendovi soltanto all'uopo alcuni piccoli cambiamenti.

la sillaba); i Verbi *Contrahere*, *Corripere* e *Rapere* significano (Abbreviarla o farla breve), e gli Aggettivi *Varia*, *Dubia*, *Anceps*, *Ambigua* significano che la sillaba è comune, cioè può farsi a talento e lunga e breve.

Nelle dichiarazioni le sillabe lunghe saranno indicate col segno (–), le brevi col segno (˘).

I. Della Vocale avanti ad altra vocale.

Vocalem breviant, alia subeunte, Latini.
Produc, ni sequitur R, fio, et nomina quintæ;
Quæ geminos casus, E longo, assumit in EI.
Verum E corripies, fideique, speique, reique.
IUS commune est vati: producito alius;
Alterius brevia: Pompei, et cætera produc.
Eheu produces semper, variabitur ohe.

I Latini fanno breve quella vocale cui viene appresso un'altra vocale, e. g. *pŭer*, *fŭit*, *mĕus*, *trăho*, *nĭhil*, etc. (1).

Farai lungo l'*i* di *fio* ne' Tempi ne' quali non vi sia la *r*, come *fīam*, etc. Se v'è la *r*, l'*i* è breve, e. g. *fĭeret*, *fĭeri*, etc. Farai similmente lunghi i Nomi della quinta declinazione, i quali allungando l'*e* inflettono il Genitivo e il Dativo in *ei*, come *diēi*, *speciēi*, perchè essendovi un'altra *i* avanti alla *e* farebbe cattivo suono se si allungasse quella giusta la regola generale; ma accorcerai l'*e* di *fidĕi*, *spĕi*, *rĕi*, perchè non hanno la *i* innanzi alla *e*.

Il Genitivo terminato in *ius*, e. g. *illius*, *unius*, *ipsius*, *etc.*, ha presso i Poeti comune, cioè or breve ed or lungo a lor piacimento, l'*i* che precede la desinenza in *us*: sebbene non si farà breve l'*i* di *solius*, senza trovarne esempio in buon autore. *Alīus* lo farai sempre lungo, *alterĭus* sempre breve.

Fa lunghi i Vocativi de' Nomi proprj *Cāi*, *Pompēi*, *Voltēi* e simili. L'*e* di *ēheu* è sempre lungo, e comune l'*o* di *ohe*.

Græca per Ausoniæ fines sine lege vagantur: (2)
Quædam etenim brevibus, veluti symphonia, gaudent;
Et quædam longis, ceu Dia, chorea, Thalia,
Darius, Cytherea, aer, elegia, platea,
Atque alia. At choream rapuit, plateamque Poeta,
Solvit et in geminas, veluti Cythereia, longam.

---

(1) Molta quistione è fra i Gramatici, se la *H* sia una lettera o mero segno d'aspirazione. Nel verso però appena se n'ha riguardo, eccetto alcuna volta che vi ha forza di Consonante.

(2) Intendasi però senza leggi latine, perchè anche in Italia vanno soggette alle leggi greche, onde si avrebbe potuto dire

Græca per Ausoniam græca quoque lege tenentur.

Le voci greche presso i Latini e gl' Italiani vanno libere dalla sopraddetta legge, perciocchè alcune amano d' accorciar la vocale che precede l' altra, e. g. *symphonĭa*; altre d' allungarla, e. g. *Dīa*, *chorēa*, *Thalīa*, *Darīus*, *Cytherēa*, *āer*, *elegīa*, *platēa*, *etc.* Sebbene il Poeta accorcia talvolta l' *e* di *chorĕa* e di *platĕa*; e parimente, sciolto il dittongo *ει* che hanno in Greco alcune parole, muta l' *ε* in *e* lungo, e. g. *elegēia*, *Cytherēia*.

II. De' Dittonghi.

Diphthongus longa est in Græcis, atque Latinis:
PRÆ rape præpositam vocali, dicque præustus:

I Dittonghi sono sei, *AE*, *AU*, *EI*, *EU*, *OE*, *YI*, come veggonsi in *præmium*, *aurum*, *hei*, *Europa*, *pœna*, *Harpyia*. Or questi sono lunghi così nelle voci Latine, come in quelle tratte dal Greco.

Ma la preposizione *præ* innanzi a vocale è breve, e. g. *præustūs*, *præiret*. Stazio però, Theb. 6, allungò *præiret*, dicendo *domino præiret Arion*; e Ovidio, l. 3. Trist. El. 12, accorciò *Mæotis*, nome di palude, dicendo *Visa Mœotis aquis*. Ma qualche singolare esempio non dee togliere la regola generale

III. Della Vocale avanti la Consonante.

Vocalis longa est, si consona bina sequatur,
Aut duplex, aut J vocalibus interjectum.

Una Vocale è lunga se le vengan dietro due Consonanti, e. g. *tērra*, *ārma*; ovvero una lettera doppia, cioè un *x* o un *z* (che equivalgono a *cs* o *gs*, ed a *ds* o *ts*), come *Arāxes*, *Gāza*; oppure una *j* frapposta a due Vocali, come *Major*, *Pejor*, che dagli antichi scrivevansi con due *ii*, cioè *Maiior* e *Peiior*.

Quadrijugus rapitur, bijugus conjungitur illi.
In quibus J duplex non est, sed consona simplex.
Subjicit et subicit dicunt in carmine Vates.

Nelle voci *quadrĭjugus* e *bĭjugus* si fanno brevi le Vocali *I*, perchè la *J* che segue non è doppia, come in *maiior*, ma semplice Consonante.

I Poeti dicono e *sūbjicit* lungo, e *sŭbicit* breve; e lo stesso è di altri Composti del Verbo *jacio*, e. g. *rējicit* o *rĕicit*, *ābjicit* o *ăbicit*, *ōbjicit* o *ŏbicit*, *etc.*

Contrahit Orator, variant in carmine Vates
Si mutam, liquidamque simul brevis una præibit.
At mutam et liquidam quoties ab origine longa
Præcedit, rapitur numquam, ceu mātris, arātrum.
Utraque vocalem si consona juncta sequentem
Non ferit, anteiens brevis est, velut ŏbruo, numquam.

Le Consonanti *mute* sono otto, *B*, *C*, *D*, *G*, *K*, *P*, *Q*, *T*, le quali così si chiamano, perchè nel nominarle si comincia dalla Consonante, che per sè medesima non ha suono, dicendo *Be*, *Ce*, *De*, ecc.; a differenza delle altre *F*, *L*, *M*, *N*, *R*, *S*, *X*, che si chiamano *semivocali*, perchè nel nominarle si comincia dalla Vocale *eF*, *eL*, *eM*, ecc.; a cui s'aggiunge anche la *Z*, perchè dagli Antichi in vece sua scrivevasi *S*, come *Sacynthus* in luogo di *Zacynthus*; *patrisso* in luogo di *patrizo*.

Le Consonanti *liquide* sono quattro, *L*, *M*, *N*, *R*, così dette, perchè venendo in seguito alle mute, quasi sciogliendosi o liquefacendosi, formano con esse un suono solo, come *bre* in *cele-bre*, *clo* in *Cy-clope.*

Or quando una Vocale, che di sua natura sia breve, va innanzi ad una muta ed una liquida che faccian sillaba amendue colla Vocale seguente, come ne' surriferiti esempi *cele-bre*, *Cy-clope*, la Vocale precedente in prosa si pronuncia breve, e. g. *celĕbre*, e in verso può farsi e breve e lunga, vale a dire *celĕbre* e *celēbre*.

Ma se la Vocale, che precede la muta e la liquida, sia per natura lunga, non si farà mai breve. Per conoscere poi se la Vocale, che precede nei casi obliqui la muta e la liquida, sia di natura breve o lunga, gioverà spesso l'osservare il caso retto, cioè il *Nominativo*. Se nel retto questa Vocale è breve, lo sarà ancor negli obliqui; e. g. è breve il secondo *a* di *Cantăber*; lo sarà dunque anche il secondo di *Cantăbro*; per l'opposito le Vocali *a* in *māter* e *u* in *salūber* son lunghe; adunque lo saranno pure in *mā-tris*, *salū-bre*.

Se la muta e la liquida non sono amendue unite in una medesima Sillaba, la Vocale che precede non è mai breve; laonde sono lunghe le Vocali di *ōb-ruo*, *ād-repo*, *sūb-levo*, etc.

Consona principium verbi sortita sequentis,
Seu duplex, seu bina, nihil præeuntibus auget
Temporis, ut fiant longæ, ceu clară Zacynthos.

Una Consonante, o doppia o congiunta con altra Consonante, la quale dia cominciamento ad una parola, non fa lunga l'ultima Vocale della parola che precede; laonde e. g. l'ultimo *a* di *clară* resta breve, benchè segua la doppia Consonante *Z* di *Zacynthos*. Dicasi lo stesso di *lucentĕ smaragdo*, *super æquoră Xerxes*, etc.

Non pertanto i Poeti, perchè tornava lor meglio, si son presa alle volte la libertà d'allungare l'ultima Sillaba breve d'una parola posta avanti a due Consonanti o ad una doppia, come Virg. l. 9. *Fertē citi ferrum, date telā, scandite muros.*

Consona si vocem claudat, quam pone sequatur
Altera, protrahitur præeuntis syllaba vocis.

Se una parola termina in Consonante, e dopo lei viene un' altra parola cominciante anch' essa da Consonante, allungasi l' ultima Sillaba della voce che precede, benchè fosse ella per natura breve, e. g. *ăt pius Æneas.*

IV. De' Passati.

Præterita assumunt primam dissyllaba longam.
Sto, do, scindo, fero, rapiunt, bibo, findo priorem.
Abscĭdit, abscīdit modulatur utrumque Poeta.

I passati di due Sillabe hanno d' ordinario la prima Sillaba lunga, e. g. *vēni, vīdi, vīci.*

Ma *sto, do, scindo, fero, bibo, findo* fanno la prima Sillaba breve, e. g. *stĕti, dĕdi, scĭdi, tŭli, etc.*, e similmente ne' Composti *circumdĕdi, attŭli.* Ma nel Passato composto *ab-scidit* il Poeta or la pronuncia breve, or lunga; in prosa però sembra doversi pronunciar breve.

Præteritum geminet si primam, corripe utramque,
Ut pario, pepĕri; vetet id nisi consona bina.
Cædo cecīdit habet longam, ceu pedo pepēdi.

Se il passato raddoppia la prima Sillaba, tu le farai amendue brevi, ove nol vieti una doppia Consonante, e. g. *pĕpĕri* da *pario*, *cĕcĭdi* da *cado:* ma è lunga a cagione delle Consonanti la seconda di *cucūrri, tetēndi*, ed anche *cædo* e *pedo* allungano la seconda de' loro passati *cæcīdi, pepēdi.*

V. De' Supini.

Cuncta supina volunt primam dissyllaba longam.
At reor, et cieo, sero, et ire, sinoque, linoque;
Do, queo, et orta ruo, breviabunt rite priores.

Tutti i *Supini* di due Sillabe hanno lunga la prima, e. g. *vīsum, mōtum.*

Ma *reor, cieo, sero, eo, sino, lino, do, queo*, e i Composti di *ruo*, e. g. *subruo, obruo*, accorceranno la prima de' loro Supini *rătum, cĭtum, sătum, ĭtum, subrŭtum, etc.* Avverti che i Supini *cītum, excītum, etc.*, se vengono dal Verbo *cīo* della quarta Conjugazione, allungano la *i.*

ŪTUM producunt polysyllaba cuncta supina.
De VI præterito semper producitur ITUM:
Agnĭtus agnosco, et cognosco cognĭtus effert.
Cætera corripies in ITUM quæcunque supina.

Tutti i Supini di più Sillabe, che hanno la desinenza in *utum*, allungano la penultima, e. g. *solūtum, indūtum, etc.*; similmente è lunga la penultima del *Supino* terminato in *itum*, e prodotto dal passato che termini in *vi*, e. g. *cupītum* da *cupivi*, *petītum* da *petivi.* Ma *agnosco* e *cognosco*, benchè inflettano il passato in *vi*, *agnovi, cognovi*, accorciano la *i* dei Supini

agnĭtum, *cognĭtum*; tutti gli altri Supini terminati in *itum* li farai brevi, e. g. *monĭtum*, *tacĭtum*, *credĭtum*, *etc.*

VI. Dei Derivativi.

Derivata patris naturam verba sequuntur.
Mōbilis, et fōmes, lāterna, ac rēgula, sēdes,
Quamquam orta e brevibus, gaudent producere primam.
Corripiuntur ărista, vădum, sŏpor, atque lŭcerna,
Nata licet longis: usus te plura docebit.

Le voci derivate seguono l' indole di quelle onde derivano, e. g. *lĕgo* ha la prima breve, e breve pur l' hanno *lĕgebam*, *lĕgens*, *lĕget*, *lĕgito:* per opposito il passato *lēgi* ha la prima lunga, e lunga altresì l' hanno *lēgeram*, *lēgerim*, *lēgissem*, *lēgere*, *lēgisse*. Similmente *arātrum*, *simulācrum*, *ambulācrum*, *lavācrum*, *volutābrum*, *involūcrum* hanno la penultima lunga, perchè lunga l' hanno i Supini *arātum*, *simulātum*, *ambulātum*, *lavātum*, *volutātum*, *involūtum*, onde quelle voci sono tratte: al contrario hanno la penultima breve *redĭtus*, *introĭtus*, *adĭtus*, perchè derivano da *ĭtum* breve.

Mōbilis, *fōmes*, *lāterna*, *rēgula* e *sēdes* hanno lunga la prima, benchè vengano da voci che l' hanno breve, cioè *mŏveo*, *fŏveo*, *lăteo*, *rĕgo*, *sĕdeo*, per lo contrario *ărista*, *vădum*, *sŏpor*, *lŭcerna* hanno breve la prima Sillaba, benchè derivino da voci che l' hanno lunga, cioè *āreo*, *vādo*, *sōpio*, *lūceo:* l' uso t' insegnerà più altre eccezioni.

VII. Dei Composti.

Legem simplicium retinent composta suorum,
Vocalem licet, aut diphthongum syllaba mutet.
Dejĕro sed jūro dat, pejĕroque; innŭba nūbo,
Pronŭbaque; atque hīlum nihĭlum; dat semisŏpitus
Sōpio: fatidĭcus, fratresque a dīco creantur.
Participale ambītum ab ĭtum inter longa repone.

I Composti seguono la legge de' loro semplici, benchè ne' Composti si muti la vocale e il dittongo, e. g. *lĕgo* ha l' *e* breve avanti il *g*, ed hallo pure *relĕgo*, *perlĕgo*; laddove *lēgi* avendolo lungo, fa che lo hanno pur lungo *relēgi*, *perlēgi*. Parimente *concĭdo*, *excĭdo*, *incĭdo*, composti da *cădo*, benchè mutino l' *a* in *i*, accorciano la penultima: per contrario *concīdo*, *occīdo*, *recīdo*, composti da *cædo*, l' allungano.

Ma *jūro*, *nūbo*, *hīlum*, *sōpio*, *dīco*, che hanno la prima lunga, l' accorciano ne' Composti *pejĕro*, *innŭba*, *pronŭba*, *nihĭlum*, *semisŏpitus*, *fatidĭcus*, *maledĭcus*, *veridĭcus*, *etc.*

Il Participio *ambītus*, *īta*, *ītum*, benchè venga da *ĭtum* breve, lo pronuncerai lungo. Breve all' incontro è *ambĭtus*, *us* (ambito, ambizione).

Longa A, DE, E, SE, DI, præter dirimo, atque disertus.
Sit RE breve; at refert a res producito semper.
Corripe PRO græcum, produces rite latinum.
Contrahe quæ fundus, fugio, neptisque, neposque
Et festus, fari, fateor, fanumque crearunt.
Hisce profecto addes, pariterque procella, protervus,
Atque propago genus; propago protrahe vitis.
Propino varia, procuro, propago, profundo.
Corripe AB, et reliquas (obstet nisi consona bina),
Quæ sunt AD vel IN, OB, PER, SUB, SUPER, ANTEQUE, CIRCUM.
Queis græcum A junges: adamas, adytumque, atomusque.

Le Preposizioni *a*, *de*, *e*, *se*, *di* premesse ai composti sono lunghe, e. g. *āmitto, ērumpo, dēduco, sēparo, dīripio*, eccetto *dirimo* e *disertus*.

La Particella *re* è breve, e. g. *rĕduco, rĕfero*, *etc.* Se non che sovente si fa lunga col raddoppiare le Consonanti che le vengono appresso, v. g. *rēppulit, rēpperit, rēlligio*; è pur lunga in *rēfert* quando significa importare, perchè allora viene da *res* (cosa); sicchè *refert* è lo stesso come *res fert* (la cosa porta o richiede).

La Preposizione *pro* presso i Greci è breve, e. g. *Prŏpontis*; ma presso i Latini è lunga, e. g. *prōveho*, *prōmoveo*; nulladimeno l' accorcerai nelle voci prodotte da *fundus*, *fugio*, *neptis*, *nepos*, *festus*, *fari*, *fateor*, *fanum*; cioè *prŏfundus*, *prŏfugio*, *prŏneptis*, *prŏnepos*, *prŏfestus*, *prŏfari*, *prŏfiteor*, *prŏfanum*; aggiungi *prŏfecto*, *prŏfectus* e *prŏfecturus*, derivati da *prŏficiscor* (che i Composti di *proficio* l' hanno lunga) e *prŏcella* e *prŏtervus* e *prŏpago* quando significa (legnaggio), perchè quando vale (propaggine di vite) ha lunga la Preposizione. Questa è comune nei Verbi *propino*, *procuro*, *propago*, *profundo*.

Farai breve la Preposizione *ab* e tutte le altre (ove nol vietino due Consonanti che nella composizione si congiungano), cioè *ad*, *in*, *ob*, *per*, *sub*, *super*, *ante*, *circum*, e. g. *ăbeo*, *ădoro*, *ĭnuro*, *ŏbeo*, *pĕreo*, *sŭbeo*, *supĕraddo*, *antĕfero*, *circŭmago*: ma sono lunghe, e. g. *circūmsto*, *pērfero*, *etc.* Aggiungi alle brevi la greca Particella *a* nelle voci composte, e. g. *ădamas*, *ădytum*, *ătomus*.

IX. Delle Vocali *A*, *E*, *I*, *O*, *U* quando terminano la prima parte d' una voce composta.

Produc A semper composti parte priore:
At simul E, simul I, crebro breviare memento.
Nequidquam produc, nequando, venefica, nequam,

Nequaquam, nēquis, sociosque, videlicet addes.
Idem masculeum produc, et sīquis, ibīdem,
Scīlicet, et bīgæ, tibīcen, ubīque, quadrīgæ,
Bīmus, tantīdem, quīdam, et composta dici.
Compositi Ŏ breviant Græci: Samŏthracia testis.
Sed Minōtaurus, pariterque Geōmetra longum est.
Ŏ latium variat: producere namque aliōquin,
Et quandōque; at quandŏquidem breviare solemus.
Ŭ brevia, quadrŭpes ceu, Grajŭgena, atque dŭcenti.

Fa sempre lungo l'*a* quando esso termina la prima parte d'una voce composta, e. g. *trā-no*, *trā-duco*, *trā-do*.

Ma d'ordinario farai breve l'*e* e l'*i*, e. g. *nĕ-fas*, *archĕ-typus*, *liquĕ-facio*, *tepĕ-facio* (in questi due ultimi composti, e parimente in *pate-fio*, *experge-fio*, *putre-fio*, *rare-facio* si trova talvolta fatto lungo l'*e*). Sempre lo farai lungo in *nē-quidquam*, *nē-quando*, *venē-ficus*, *nē-quam*, *nē-quitia*, *nē-quaquam*, *nē-quis*, *nē-qua*, *nē-quod* e *vidē-licet*.

È breve l'*i*, e. g. in *omnĭpotens*, *causĭdicus*, *sĭ-quidem*, *lў-ristes*, *Polў-dorus*, *etc.*; ma è lungo in *ī-dem* quando è mascolino (in *ĭdem* neutro è breve), *sī-quis*, *ibī-dem*, *scī-licet*, *bī-gæ*, *tibī-cen*, *ubī-que*, *quadrī-gæ*, *bī-mus*, *tantī-dem*, *quī-dam*, e ne' Composti della voce *dies*, come *merī-dies*, *quotī-die*, *prī-die*, *trī-duum*, *bī-duum*, *etc.*; *ubĭ-cumque* ha più sovente l'*i* breve, laddove *ubī-vis* e *ubī-libet* sogliono averlo lungo.

I Greci fanno breve l'o piccolo, ossia *omicron*, che nelle voci composte ne termina la prima parte, e. g. *Samŏ-thracia*, *Cymŏ-thoe*, *Argŏ-nauta*; ma pel contrario fanno lungo l'ω grande, ossia *omega*, e. g. *Minō-taurus*; *Geō-metra*, *Lagō-pus*.

I Latini variano, perchè nelle voci composte ora allungano l'*o*, e. g. *aliō-quin*, *quandō-que*, *quandō-cumque*, *intrō-duco*, *retrō-versus*, *etc.*; ed ora l'accorciano, e. g. *quandŏ-quidem*, *hŏ-die*, *bardŏ-cucullus*.

Farai breve l'*u*, e. g. *quadrŭ-pes*, *Grajŭ-gena*, *Trojŭ-gena*, *dŭ-centi*, *etc.*

DELL' INCREMENTO DEL NOME.

Incremento o accrescimento del nome chiamasi quella sillaba che nel *Genitivo* cresce sopra il *Nominativo*. Questa sillaba è la penultima del *Genitivo*, e quale essa è o breve o lunga, tal segue ad essere negli altri casi obliqui d'amendue i numeri.

Iter, *supellex* e i composti di *ceps* equivalente a *caput*, come *biceps*, *anceps*, *etc.*, hanno doppio l'incremento ne' Genitivi *itineris*, *supellectilis*, *bicipitis*, *ancipitis*, se pure non voglionsi derivare dagli antichi ed or disusati Nominativi *itiner*, *supellectilis*, *bicipes*, *ancipes*.

I. Incremento de' Nomi della prima e seconda Declinazione.

Casibus obliquis vix crescit prima: secunda
Corripit incrementa; tamen producit Ibēri.

La prima Declinazione raro è che cresca nei casi obliqui. Pochi e rari esempi ne abbiamo presso i Poeti, i quali aggiunsero talvolta un *a* lungo ai *Genitivi*, sciogliendo per tal maniera il dittongo *ae* in *ai*, e dividendolo in due sillabe, e. g. *aurāi*, *pictāi*, *aulāi*, *etc.* in vece di *auræ*, *pictæ*, *aulæ*.

La seconda Declinazione fa breve l'incremento, e. g. *misĕri*, *vĭri*, *satŭri*, Genitivi di *miser*, *vir*, *satur*; nondimeno è lungo l'incremento e di *Ibēri* e del composto *Celtibēri*, Genitivi di *Iber*, *Celtiber*.

II. Dell'Incremento *A* ne' Nomi della terza Declinazione.

Nominis A crescens, quod flectit tertia, longum est.
Mascula corripies AL, et AR finita, simulque
Păr cum compositis, hepar, cum bacchare nectar,
Cum văde măs, et anas: queis junge laremque, jubarque.

La Vocale *a*, incremento del Nome della terza Declinazione, è lunga, e. g. *vectigal*, *ālis*; *Titan*, *ānis*; *pietas*, *ātis*; *pax*, *ācis*; *calcar*, *āris*; *Ajax*, *ācis*, *etc.*

Farai breve l'incremento de' *Nomi mascolini* terminati in *al* e *ar*, e. g. *Hannibal*, *ălis*; *sal*, *ălis*; *Hamilcar*, *ăris*, e similmente *par*, *ăris*, coi composti *dispar*, *ăris*; *impar*, *ăris*, *etc.*; *hepar*, *ăris*; *bacchar*, *ăris*; *nectar*, *ăris*; *vas*, *ădis* (l'*a* di *vasis*, Genitivo di *vas*, è lunga); *mas*, *ăris*; *anas*, *ătis*; ai quali aggiungi *lar*, *ăris*; *jubar*, *ăris*.

A quoque, et AS græcum breve postulat incrementum:
S quoque finitum, si consona ponitur ante:
Atque X, ut dropax, anthrax cum smilace, climax.

I *Nomi* greci terminati in *a* ed in *as* vogliono essi pure l'incremento breve, e. g. *poema*, *ătis*; *Pallas*, *ădis*; e parimente i *Nomi* terminati in *s*, se a lei precede un'altra consonante, e. g. *trabs*, *ăbis*; *Arabs*, *ăbis*; così anche i *Nomi* terminati in *x*, come *anthrax*, *smilax*, *climax*, *fax*, hanno il *Genitivo* in *ăcis* breve.

III. Dell'Incremento *E* nei Nomi della terza Declinazione.

E crescens numero breviabit tertia primo.
Verum protrahitur genitivus in ENIS, Iberque,
Ver, alex, locuples, heres, mercesque, quiesque,
Lex, vervex, alec, seps, plebs, rex: insuper adde
EL peregrinum, ER, et ES græcum, æthere, et aere demptis.

La terza Declinazione farà breve nel numero singolare l' incremento *e*, come *grex*, *grĕgis*; *nex*, *ĕcis*; *degener*, *ĕris*; *pulvis*, *ĕris*; *funus*, *ĕris*; *teres*, *ĕtis*. Ma il *Genitivo*, che ha la desinenza in *enis*, allunga l' incremento, e. g. *ren*, *ēnis*; *siren*, *ēnis*; similmente lo allungano i Genitivi *Iber*, *ēris*; *ver*, *ēris*; *alex* o *alec*, *ēcis*; *locuples*, *ētis*; *heres*, *ēdis*; *merces*, *ēdis*; *quies*, *ētis*; *lex*, *ēgis*; *vervex*, *ēcis*; *seps*, *ēpis*; *plebs*, *ēbis*; *rex*, *rēgis*; aggiungi i *Genitivi* de' Nomi stranieri terminati in *el*, e. g. *Michael*, *ēlis*, e de' Nomi greci terminati in *er* ed in *es*, e. g. *crater*, *ēris*; *soter*, *ēris*; *tapes*, *ētis*; *lebes*, *ētis*; eccetto *aer* ed *æther*, che hanno l' incremento breve ne' Genitivi *aĕris*, *æthĕris*.

IV. Dell' Incremento *I* o *Y* ne' Nomi della terza Declinazione.

Corripiet pariter crescens I tertia primo
In numero: at græcum patrium producit in INIS:
Gryps, vibex, Nesis, lis, dis, glis, addito Samnis.

La terza Declinazione fa altresì breve nel numero singolare l' incremento *i* o *y*, come *stipes*, *ĭtis*; *pollex*, *ĭcis*; *clamys*, *ўdis*; *chalybs*, *ўbis*; *ordo*, *ĭnis*; *pugil*, *ĭlis*; *carmen*, *ĭnis*; *cæspes*, *ĭtis*; *sanguis*, *ĭnis*.

Ma la medesima Declinazione allunga l' incremento delle voci Greche che terminano il *Genitivo* in *inis*, e. g. *delphin*, *Phorcyn*, *Salamis*, *īnis*; aggiungi *gryps*, *ȳphis*; *vibex*, *īcis*; *Nesis*, *īdis*; *lis*, *ītis*; *dis*, *ītis*; *glis*, *īris*; *Samnis*, *ītis*.

IX produc, breviato histrix, cum fornice, varix,
Coxendix, chœnixque, Cilix, natrixque, calixque:
Adde et Erix, et onix, nix, pixque, salixque, silixque,
Sardonychis, calycis, laricis: sit Bebrycis anceps.
Sed brevibus junges, in GIS cum patrius exit.
Coccyx coccygis, mastix mastigis amabit.

Fa lungo l' incremento de' *Nomi* che terminano nel *Nominativo* in *ix* o *yx*, e. g. *felix*, *īcis*; *coturnix*, *īcis*; *bombyx*, *ȳcis*; ma fa breve la *i* o *y* de' *Genitivi* terminati in *icis* o *ycis* di *histrix*, *fornix*, *varix*, *coxendix*, *chœnix*, *Cilix*, *natrix*, *calix*, *Erix*, *onyx*, *pix*, *salyx*, *silix*, *sardonyx*, *larix*, *nix* (il *Genitivo* è *nĭvis*). L' incremento *y* del *Genitivo* *Bebrycis* è comune.

Aggiungi alle brevi l' incremento *i* o *y* quando il *Genitivo* termina in *gis*, e. g. *Phryx*, *ўgis*; *Styx*, *ўgis*. *Coccyx* e *mastix* amano piuttosto di allungare i Genitivi *coccȳgis*, *mastīgis*; sebbene ad altri diversamente ne pare.

V. Dell' Incremento *O* nei Nomi della terza Declinazione.

O crescens numero producimus usque priore.
O parvum in græcis brevia, producito magnum.

Corripitur genitivus ORIS, quem Neutra dedere
Nomina. Sed produc os, oris. Sit brevis arbor,
Et lepus, et PUS compositum, bos, compos et impos:
Adde his Cappadocem, Allobrogem cum præcoce, et OBS, OPS
Finita: excipies cercops, hydropsque, Cyclopsque.

I Latini fan sempre lungo nel numero Singolare l'incremento o de' *Nomi* della terza Declinazione, e. g. *sol*, *ōlis*; *vox*, *ōcis*; *velox*, *ōcis*; *candor*, *ōris*; *unio*, *ōnis*; *sacerdos*, *ōtis*, *etc.* Ma nelle voci Greche farai breve l'incremento *omicron*: *Amazon*, *ŏnis*; *sindon*, *ŏnis*; *Agamemnon*, *ŏnis*; e per l'opposto farai lungo l'incremento *omega*, e. g. *agon*, *ōnis*; *Simon*, *ōnis*; *Lacon*, *ōnis*. Le due voci però *Orion* ed *Ægon* fanno comune l'incremento del Genitivo *onis*.

Il *Genitivo* terminato in *oris* de' *Nomi* di Genere neutro ha l'incremento breve, e. g. *marmor*, *ŏris*; *ebur*, *ŏris*; *corpus*, *ŏris*; ma fa lungo il Genitivo *ōris* di *os* (bocca). Sia breve l'o incremento de' *Genitivi* di *arbor*, *ŏris*; *memor*, *ŏris*; *lepus*, *ŏris*, e nei Composti di *pus*, o ποῦς, ποδὸς, piede; e. g. *tripus*, *ŏdis*; e nelle voci *bos*, *bŏvis*; *compos*, *ŏtis*; *impos*, *ŏtis*; aggiungi *Cappadox*, *ŏcis*; *Allobrox*, *ŏgis*; *præcox*, *ŏcis*; ed i *Nomi* finiti in *obs*, *ops*, e. g. *scrobs*, *ŏbis*; *Æthiops*, *ŏpis*; ne eccettua *cercops*, *ōpis*, *hydrops*, *ōpis*; *Cyclops*, *ōpis*.

VI. Dell'Incremento *U* nei Nomi della terza Declinazione.

U brevia incrementa feret: sed casus in UDIS,
URIS et UTIS, ab US recto producitur, et fur,
Lux, frux. Sed brevia intercusque, pecusque, Ligusque.

La terza Declinazione ti darà breve l'incremento *u*, e. g. *murmur*, *ŭris*; *furfur*, *ŭris*; *turtur*, *ŭris*; *trux*, *ŭcis*; *dux*, *ŭcis*; *redux*, *ŭcis*. Ma i *Genitivi* terminati in *udis*, *uris*, *utis*, che vengono dai *Nominativi* finiti in *us*, hanno l'incremento lungo, e. g. *palus*, *ūdis*; *tellus*, *ūris*; *virtus*, *ūtis*; aggiungi *fur*, *ūris*; *lux*, *ūcis*; *frux* (nominativo disusato), *ūgis*. Ma fa breve *intercus*, *ŭtis*; *pecus*, *ŭdis*; *Ligus*, *ŭris*.

VII. Dell'Incremento del Nome Plurale.

L'incremento o accrescimento di sillaba nel *Nome* plurale si è la penultima del *Genitivo* o del *Dativo* o *Ablativo*, quando questi Casi avanzano il *Nominativo* plurale nel numero delle Sillabe, e. g. *musæ*, *musarum*; *ambo*, *amborum*, *ambobus*; *qui*, *quorum*, *quibus*; *res*, *rerum*, *rebus*.

Pluralis casus, si crescit, protrahet A, E,
Atque O: corripies I, U: verum excipe bubus.

Se il caso obliquo Plurale cresce di Sillabe sopra il *Nominativo* del medesimo numero, farà lungo l' incremento *A*, *E*, *O*, e. g. *quæ*, *quārum*; *res*, *rērum*, *rēbus*; *templa*, *ōrum*.

Farai breve l' incremento *i* ed *u*, e. g. *montes*, *ĭbus*; *lacus*, *ŭbus*; *artus*, *ŭbus*, eccetto *būbus* o *bōbus* accorciato per sincope da *bovibus*.

DELL' INCREMENTO DE' VERBI.

La seconda Persona singolare dell' Indicativo Presente ci è norma a conoscere l' incremento de' Verbi. Se le altre persone sono a questa pari di Sillabe, non vi sarà incremento, e. g. *amat*, *amant*, che sono di due Sillabe, quanto lo è la seconda persona *amas*. Ma se cresceranno di una Sillaba sopra la seconda del Presente, allora avranno un incremento, come *amabat*: se cresceranno di due, avranno due incrementi, come *amabitis*: similmente *amaveritis* avrà tre incrementi, perchè cresce di tre Sillabe sopra *amas*; e *audiebamini* ne avrà quattro, perchè di quattro Sillabe cresce sopra *audis*.

Ne' Verbi Deponenti per conoscere l' incremento ci conviene dare alla seconda persona singolare del Presente Indicativo la desinenza Attiva, e. g. *abominas*, *abominatur*.

I. Degl' Incrementi *A*, *E*.

Ā crescens produc: dŏ incremento excipe primo.
Ē quoque producunt verba increscentia. Verum
Corripiunt E ante R ternæ duo tempora prima.
Sed RĒRIS vel RĒRE datur penultima longis.
Sit brevis Ĕ, quando RAM, RIM, RO adjuncta sequentur,
Et BĔRIS atque BĔRE in verbis brevibus futuris.
Corripit interdum stetĕrunt, dedĕruntque Poetæ.

Fa lungo l' incremento *a* ne' Verbi, e. g. *stas*, *stāmus*; *amas*, *amāmus*. Eccettua il primo incremento *a* nel Verbo *do* e ne' composti che è breve, e. g. *das*, *dăbam*, *dăbamus*, *circumdăbat*, *venundăbat*, etc. Dove avverti che *redundāre*, *abundāre*, *inundāre* hanno la penultima lunga, perchè non sono composti da *do*, *das*, *dedi*, ma da *undo*, *undas*, *undavi*.

L' incremento *e* de' Verbi è altresì lungo, e. g. *fles*, *flēbam*; *laceras*, *lacerēmus*; *doces*, *docērem*.

Ma i due primi Tempi della terza Conjugazione, cioè l' Indefinito *legere* e l' Imperfetto del Soggiuntivo, accorciano l' incremento *e* avanti la *r*, e. g. *legĕrem* e *legĕris* seconda persona del Presente Deponente e del Passivo *legor*. Nelle voci però finite in *reris* o *rere* la penultima è lunga, e. g. *loquerēris*, *prosequerēre*.

L'*e* sia breve quando gli vengono appresso le desinenze *ram*, *rim*, *ro*, e. g. *amavĕram*, *fecĕrim*, *docuĕro*; e similmente nelle altre persone *amavĕras*, *fecĕritis*, *etc.*

Accorcerai ne' Futuri Passivi la terminazione in *beris* o *bere*, e. g. *celebrabĕre*, *amabĕris*.

Il Poeta nel Passato dell'Indicativo accorcia talvolta l'incremento *e* avanti la terminazione *runt*, e. g. *dedĕrunt*, *stetĕrunt*: ma non si dee abusare di simili licenze.

II. Degl' Incrementi *I*, *O*, *U*.

Corripit I crescens verbum: producitur IVI
Præteritum: sed IMUS breviatur: deme velimus,
Nolimus, simus, quæque hinc composta dabuntur.
Et quodvis quartæ incrementum I protrahe primum.
RI conjunctivi possunt variare Poetæ.
O incrementum produc: U corripe semper.
Cuncta sed U longum reddent tibi verba futuri.

Il Verbo fa breve l'incremento *i*, e. g. *linquĭmus*, *amabĭmus*, *legĭtis*. Il Passato finito in *ivi* ha il primo incremento lungo, e. g. *audīvimus*, *petīvi*, *etc.*; ma la *i* nella desinenza *imus* è breve, e. g. *audivĭmus*, *venĭmus*, *reperĭmus*: eccettua *velīmus*, *nolīmus*, *sīmus* ed i composti *adsīmus*, *prosīmus*, *etc.*

Farai lungo altresì il primo incremento *i* nei Verbi della quarta Conjugazione, e. g. *audītis*, *subīmus*, *ībam*, *etc.*

I Poeti possono far comune la terminazione *rimus* o *ritis* del Soggiuntivo. In fatti troviamo in Catullo, Carm. 5 *fecerīmus*, e in Ovidio, Met. 6 *dederītis*. Comunemente però si pronuncia breve: *fecerĭmus*, *dederĭtis*.

Fa lungo l'incremento *o*, e. g. *facitōte*, *amatōte*, *etc.*

L'incremento *u* è sempre breve, e. g. *sŭmus*, *possŭmus*, *volŭmus*, *etc.*; ma nel Participio futuro è sempre lungo, e. g. *futūrus*, *amatūrus*, *doctūrus*.

DELLE ULTIME SILLABE.

La quantità delle ultime Sillabe si conosce parte dalla Terminazione o in consonante doppia o in dittongo, e. g. *prudens*, *præcox*, *musæ*; e parte dalle regole particolari che ora esporremo.

I. Della Vocale *A* nel fine delle voci.

A finita dato longis: ită, posteă deme,
Ejă, quiă, et casus omnes, sed protrahe sextum.
Productis græcos casus adjunge vocandi.

La Vocale *a* nel fine delle voci è lunga, e. g. *memorā, ultrā, contrā* (l'*a* di *contrā* però lo ha fatto breve Manilio, l. 2, incominciando così il verso, *contră jacet, cancer etc.*), *suprā, trigintā, etc.*; sebbene i numerali trovansi alle volte coll'ultimo *a* breve.

Breve hanno altresì l'ultimo *a* *ită, posteă, eja, quiă* e tutti i casi finiti in *a*, e. g. *velă, anchoră*, eccetto gli *Ablativi*, e. g. *de prorā*, e i *Vocativi* de' *Nomi* greci, e. g. *Æneā, Pallā, Atlā.*

II. Della *E* finale.

Corripe E; sed primæ, quintæque vocabula produc,
Atque famē, cetē, tempē, fermēque, ferēque:
Adde docē, similemque modum, et monosyllaba, præter
Encliticas ac syllabicas: nec non (malĕ dempto,
Ac benĕ) produces adverbia cuncta secundæ.

Fa breve l'*e* in cui terminino le voci, e. g. *natĕ, ponĕ, nempĕ, sublimĕ, suavĕ, etc.*; ma l'allunga ne' *Nomi* della prima e quinta Declinazione, come *Calliopē, diē, hodiē, rē*, e in *famē, cetē, tempē, fermē, ferē*; aggiungi *docē* e tutti gli altri *Verbi* della seconda Conjugazione nel Modo Imperativo, e. g. *monē, habē*; sebben *cave* ha spesso l'ultimo *e* breve; e talvolta altresì l'hanno *vidĕ, valĕ, respondĕ.*

Annovera tra le lunghe la vocale *e* dei monosillabi *mē, tē*; ma si eccettuino le Congiunzioni enclitiche *quĕ, nĕ, vĕ* poste in vece di *et, an, vel*; e gli aggiunti sillabici *ptĕ, cĕ, tĕ*, e. g. *famaquĕ* in vece di *et fama*; *inopinavĕ* in vece di *vel inopina*; *tantanĕ* in vece di *an tanta*; e similmente *suaptĕ, hiscĕ, tutĕ* in vece di *sua, his, tu.*

Farai pur lungo l'ultimo *e* di tutti gli *Avverbj* (eccetto *malĕ* e *benĕ*) che derivano dagli *Aggettivi* della seconda Declinazione, e. g. *placidē, validē, minimē, etc.* Lucrezio però ha fatto breve l'ultimo *e* di *supernĕ* e d'*infernĕ.*

III. Della *I* finale.

I produc: brevia nisĭ cum quasĭ, græcaque quintæ:
Jure mihi variare, tibique, sibique solemus.
Corripies ibĭ, ubĭ melius, dissyllabon, et cuĭ.

Fa lunga la Vocale *i* nel fine delle voci, e. g. *classī, fierī, utī, velutī, etc.*; ma l'accorcia in *nisĭ, quasĭ* (la *i* di *quasi* però fu fatta lunga da Lucrezio, l. 2) e nei *Nomi* Greci della quinta Declinazione, e. g. *Palladĭ, Daphnĭ.*

A buon diritto noi siamo usi di far comune l'ultima *i* di *mihi, sibi, tibi*; ma meglio farai breve l'ultima *i* di *ibĭ, ubĭ*, e *cuĭ* quando è di due Sillabe.

IV. Della O finale.

O datur ambiguis; græca, et monosyllaba longis,
Ergō pro caussa, ternus, sextusque secundæ,
Atque adeō, atque ideō, atque adverbia nomine nata.
Sed citŏ corripies, modŏque, et sciŏ, nesciŏ et immŏ
Et duŏ. Sit varium serō, et conjunctio verō.

L'*O* nel fine delle voci è ambiguo, cioè ora breve ed ora lungo, e. g. *ambo*, *quando*, *nolo*, *eo*, *vigilando*; sebbene i Gerundj aman piuttosto di allungarlo.

Le voci Greche scritte con *omega* e i monosillabi l'hanno lungo, e. g. *Cliō*, *Didō*, *Alectō*, *ō*, *dō*, *stō*; e parimente *ergō* in senso di *per cagione* (*ergo* particella di Congiunzione in significato di *adunque* talvolta si trova con l'*o* breve); e i *Dativi* e gli *Ablativi* singolari della seconda Declinazione, e. g. *templō*, e *dominō*, e *adeō*, e *ideō*, e *porrō* (*ideo* e *porro* hanno però talvolta l'*o* breve); e gli *Avverbj* derivati da *Nome*, e. g. *subitō*, *meritō*, *multō*, *verō*, *postremō*.

Farai breve l'ultimo *o* di *citŏ*, *serŏ* (*cito* e *sero* però trovansi anche con l'*o* lungo), *modŏ*, *sciŏ*, *nesciŏ*, *immŏ*. Servio vuole che *duo* ed *ego* abbiano sempre la Vocale *o* breve; ma egli è certo che almeno per beneficio di cesura l'hanno talvolta lunga.

V. Delle finali *U*, *B*, *D*, *T*.

U semper produc: B, D, T corripe semper.

Fa sempre lunga l'ultima *u* delle voci, e. g. *manū*, *Panthū*, *cornū*.

Fa sempre, seguendo Vocale, breve l'ultima sillaba delle voci terminate in *b*, *d*, *t*, e. g. *ăb*, *quĭd*, *audĭt*, etc.

VI. Delle finali *C*, *L*, *M*.

C longum est. Varium hic pronomen. Corripe donec,
Et nĕc: făc pariter malunt breviare Poetæ.
Corripe L, at produc sāl, sōl, nīl, multaque Hebræa.
M vorat Ecthlipsis; Prisci breviare solebant.

La *c* sul fine delle voci è lunga, e. g. *sīc*, *hōc*, *hīc* avverbio; *Hic* pronome è comune.

Fa breve *donĕc* e *nĕc*. I Poeti, se crediamo a Probo, aman piuttosto di far breve *făc*; ad altri ne pare diversamente; vogliono essi che *fac* sia di sua natura lungo; e che se talvolta pur trovasi fatto breve, ciò sia perchè è troncato da *făce*.

Fa breve la *l* sul fine delle voci, e. g. *semĕl*, *Hannibăl*, *etc.*; ma l'hanno lunga *sāl*, *sōl*, *nīl* e molte voci ebree, e. g. *Nabāl*, *Daniēl*, *etc.*

La figura *Ectlipsi* o *Elisione* assorbisce e divora la lettera *m* posta avanti a parola che da Vocale incominci, e. g. Virg. *Æp.* 3 *Itali-am*, *Italiam primus*, *etc.* Gli antichi la facevano breve, Luc. l. 1. *Corporŭm augebit numerum*, *etc.*

VII. Della *N* finale.

N longum est Græcis pariter, pariterque Latinis.
EN brevia, quod format INIS breve; græca secundæ
Jungimus, et quartum, si sit brevis ultima recti.
Forsitan, in, forsan, tamen, an, viden' adjice curtis.

La *n* nel fine delle voci è lunga sì presso i Greci, che presso i Latini, e. g. *Titān*, *Sirēn*, *Æneān*, *Anchisēn*, *Calliopēn*.

Fa breve la desinenza de' Nomi in *en*, i quali abbiano il *Genitivo* terminato in *inis* breve, e. g. *flumen*, *flumĭnis*; *lumen*, *lumĭnis*; a questi aggiungiamo i Nomi greci che hanno in latino la seconda Declinazione, e. g. *Peliŏn*, *Iliŏn*, *etc.*; e gli *Accusativi* de' Nomi che abbiano breve l'ultima sillaba del *Nominativo*, e. g. *Tethўn*, *Ithўn*, da *Tethўs* e *Ithўs*.

Annovera pur fra le brevi *forsităn*, *ĭn*, *forsăn*, *tamĕn*, *ăn*, *vidĕn*.

VIII. Della *R* finale.

R breve, sed longum est fār, pār cum pignore, lar, Nar:
Cur, fur cum græcis, quibus est genitivus in ERIS,
Addito Iber, sed cŏr melius breve: Celtibĕr, anceps.

È breve la *r*, e. g. *Hamilcăr*, *rectŏr*, *semivĭr*. Ma è lunga nelle voci *fār*, *pār* e ne' composti *compār*, *dispār*; e in *lār*, *nār*, *cūr*, *fūr*; e nei Nomi greci che hanno il *Genitivo* terminato in *eris*, e. g. *æthēr*, *crathēr*, *aēr*; aggiungi *Ibēr*. *Cor* è meglio farlo breve. *Celtiber* è dubbio; sebbene il verso Scazonte di Catullo che recasi per esempio di *Celtiber* fatto lungo; *nunc Celtibēr in Celtiberia terra*; da altri diversamente leggesi così: *nunc Celtiberus Celtiberia in terra.*

IX. Della Terminazione *AS*.

AS produc. Quartum Græcorum, tertia casum
Corripit, et rectum, si in ADIS breve patrius exit.

La desinenza delle voci in *as* è lunga, e. g. *fās*, *nefās*, *Æneās* e *Pallās*, *Pallāntis*.

Ma la terza Declinazione accorcia il *Nominativo* delle voci greche finite in *as* se il *Genitivo* termina in *adis* breve, e. g. *Arcăs*, *ădis*; *Pallăs*, *ădis*;

aggiungi gli *Accusativi* plurali greci della terza Declinazione, e. g. *heroăs*, *delphinăs*, *Troăs*, *etc.*

X. Della Terminazione *ES*.

ĒS quoque produces; breviat sed tertia rectum,
Cum patrii brevis est crescens penultima. Pēs hinc
Excipitur, pariēs, ariēs, abiēsque, Cerēsque.
Corripe et es de sum, et penes, et pluralia græca.

Allunga altresì la desinenza in *es*, e. g. *Anchisēs*, *locuplēs*, *quotiēs*, *octiēs*, *deciēs*.

Ma la terza Declinazione accorcia il *Nominativo* in *es* quando la penultima sillaba crescente nel *Genitivo* è breve, e. g. *divĕs*, *ĭtis*; *equĕs*, *ĭtis*. Si eccettua *pēs* e i composti *compēs*, *sonipēs*, *tripēs* e *pariēs*, *ariēs*, *abiēs*, *Cerēs*.

Fa breve *ĕs* seconda persona del Verbo *sum*, e similmente *potĕs*, *adĕs*, *etc.*, e *penĕs*, e i plurali greci *Arcadĕs*, *Troĕs*, *Amazonĕs*, *etc.*

XI. Della Terminazione *IS* o *YS*.

Corripies IS et YS, Plurales excipe casus,
Glis, sis, vis (verbum ac nomen), nolisque, velisque,
Audis cum sociis; quorum et genitivus in ĪNIS,
ĒNTISVE, aut ĪTIS longum, producito semper.

Farai brevi le terminazioni in *is* ed *ys*, e. g. *apĭs*, *inquĭs*, *aĭs*, *Itўs*, *Tiphўs*, *etc.*

Eccettua tutti i casi nel numero del più, e. g. *virīs*, *armīs*, *nobīs*, *gratīs*; e similmente *glīs*, *sīs* coi composti *adsīs*, *obsīs*, *possīs*; e *vīs* sì quando è *Nome*, e significa (forza), come quando è seconda persona del Verbo *volo*; e *nolīs*, e *velīs*, e *audīs*, e *nescīs* con tutte le altre seconde persone dell' Indicativo dei *Verbi* della quarta Conjugazione; aggiungi i *Nomi* che hanno il *Genitivo* in *īnis*, o *ēntis*, o *ītis* lungo, e. g. *Salamīs*, *īnis*; *Simoīs*, *ēntis*; *līs*, *ītis*, *etc.*

XII. Della Terminazione *OS*.

Vult ŌS produci. Compŏs breviatur, et impŏs,
Ŏsque, ŏssis (Græcorum et neutra, et cuncta secundæ
Addes Ausonidum): Græcus genitivus et omnis.

La terminazione in *os* è lunga, e. g. *virōs*, *librōs*, *ōs*, *ōris* (bocca), *Trōs*, *Minōs* ed altri *Nomi* Greci scritti con *omega*; ma ella è breve in *compŏs*, *impŏs*, *ŏs*, *ossis* (osso), e in tutti i neutri dei Greci, e. g. *chaŏs*, *melŏs*, *Argŏs*; aggiungi tutti quelli che passano ad essere della seconda Declinazione de' Latini, e. g. *Tyrŏs*, *i*; *Arctŏs*, *i*; *Iliŏs*, *i*, e tutti i *Genitivi*

pur Greci terminati in *os*, da qualsivoglia *Nominativo* formati, e. g. *Arcadŏs*, *Palladŏs*, *Typhoeŏs*, *Tethyŏs*.

XIII. Della Terminazione *US*.

ŬS breve ponatur. Produc monosyllaba, quæque
Casibus increscunt longis, et nomina quartæ;
(Sed rectum, et quintum primo; sextum atque dativum
Plurali demas numero): et quibus exit in ŪNTIS
Patrius: et conflata e PŪS contractaque græca
In recto, ac patrio: et venerandum Nomen JESUS.

La desinenza delle voci in *us* facciasi breve, e. g. *Deŭs*, *litŭs*, *intŭs*; ma è lunga nei monosillabi, e. g. *plūs*, *thūs*, *mūs*, *etc.*, e in quei *Nomi* che hanno l' incremento lungo nei casi obliqui, e. g. *salūs*, *ūtis*; *tellūs*, *ūris*; *palūs*, *ūdis* (*palus* però è fatto breve da Orazio nell' Arte Poetica); e nei *Nomi* della quarta Declinazione, eccetto il *Nominativo* e il *Vocativo* nel Singolare, e nel Plurale il *Dativo* e l' *Ablativo* che sono brevi; così *sensūs* Genitivo Singolare, e Nominativo, Accusativo e Vocativo Plurale è lungo; ma *sensŭs* Nominativo e Vocativo Singolare è breve; breve similmente è *sensibŭs* Dativo o Ablativo Plurale.

Allunga la terminazione in *us* de' *Nomi*, il cui *Genitivo* riesce in *untis*, e. g. *Amathūs*, *ūntis*; e dei Composti da *pūs*, e. g. *tripūs*, *Melampūs*, *etc.*; e dei *Nomi* Greci che nel *Nominativo* e nel *Genitivo* prendono la desinenza in *us* in vece di quella in *oos*, e. g. *Panthūs* contratto da *Panthoos*; e ultimamente la desinenza del venerando Nome di GESU', *JESUS*.

CAPO II.

Dei Piedi del Verso e della Cesura.

Il Verso Latino, come abbiam detto, è composto di varj Piedi, e ogni Piede contiene un certo numero di Sillabe lunghe o brevi, o parte lunghe e parte brevi.

Alcuni di questi sono di due Sillabe, altri di tre, di quattro e fino di cinque. Quelli però di due e di tre Sillabe sono i più usitati; e tra i primi lo sono principalmente lo *Spondeo*, il *Coreo* ed il *Giambo*; tra i secondi il *Dattilo*, il *Tribraco* e l' *Anapesto*.

Riferirem tuttavia anche gli altri, perchè all' occasione si possa riscontrare e comprendere il significato dei loro *Nomi*.

Piedi di due Sillabe sono

Lo *Spondeo* di due lunghe . . . . *ōmnēs*
Il *Pirrichio* di due brevi . . . . *ăgĕ*
Il *Coreo* o *Trocheo* di una lunga e una breve . . . . *ārmă*
Il *Giambo* di una breve e una lunga . . . . *vĭrōs*

Piedi di tre Sillabe sono

Il *Dattilo* di una lunga e due brevi . . . . *cārmĭnă*
Il *Bacchio* di una breve e due lunghe . . . . *dŏlōrēs*
Il *Tribraco* di tre brevi . . . . *făcĕrĕ*
Il *Molosso* di tre lunghe . . . . *cōntēndānt*
L'*Anapesto* di due brevi e una lunga . . . . *ănĭmōs*
L'*Antibacchio* di due lunghe e una breve . . . . *vīdīssĕ*
L'*Anfibraco* di una lunga fra due brevi . . . . *ămārĕ*
L'*Anfimacro* di una breve fra due lunghe . . . . *māxĭmōs*

Piedi di quattro Sillabe sono

Il *Dispondeo* di due Spondei . . . . *ōrā-tōrēs*
Il *Proceleusmatico* di due Pirrichj . . . . *rĕdĭ-gĕrĕ*
Il *Dicoreo* di due Corei . . . . *dīmĭ-cārĕ*
Il *Digiambo* di due Giambi . . . . *prŏpīn-quĭtās*
Il *Coriambo* di un Coreo e d' un Giambo . . . . *nōbĭ-lĭtās*
L'*Antipesto* di un Giambo e d' un Coreo . . . . *rĕclā-mārĕ*

Il *Gionico* maggiore d' uno Spondeo e d' un Pirrichio . *cōnvēr-tĭtĕ*

Il *Gionico* minore d' un Pirrichio e d' uno Spondeo . . *fŭgĭ-ēndōs*

I *Peonj*, che tutti hanno una lunga e tre brevi, allungando chi la prima, come *āspĭcĭtĕ*; chi la seconda, come *pŏtēntĭă*; chi la terza, come *rĕnŏvārĕ*; chi la quarta, come *cĕlĕrĭtās*.

Gli *Epitriti*, che tutti hanno all' opposto de' Peonj una breve e tre lunghe, come *rĕpēntīnōs*, *cōndĭtōrēs*, *clāmāvĕrās*, *pāupērtātĕ*.

I piedi di cinque sillabe sono inusitati, eccetto il *Dochimo*, che è però più per la prosa che pel verso, ed è composto di un Giambo e d'un Anfimacro, come *pĕrhōr-rēscĕrēnt*.

Della Cesura.

Quando alla fine d' un Piede nella parola sopravanza una sillaba, questa si chiama *Cesura*, da *cædere* (tagliare), perchè nel dividere o scandere il verso, ella si taglia via in certo modo dal resto della parola; così *dīstūr-bās* è composta d' uno Spondeo e d' una Cesura; *īngĕmĭ-nānt* di un Dattilo e d' una Cesura, ecc.

CAPO III.

Delle varie specie de' Versi latini.

L' *Esametro*, il *Pentametro*, il *Faleucio* e il *Giambico* sono i Versi che da' Poeti Latini furono più frequentemente adoperati. Orazio però ad imitazione de' Greci varj altri nelle Odi sue ne introdusse che pur verremo accennando, perchè anche di questi all' occasione si sappiano le misure.

Dell' Esametro.

Il Verso Esametro è composto di sei piedi. I primi quattro possono essere o Dattili o Spondei; il quinto debb'essere Dattilo, ed il sesto Spondeo.

Notisi però che tanto in questo, come negli altri versi l' ultima sillaba non si considera, sicchè ella può essere o lunga o breve a piacere.

Ecco i due primi dell' Egloga I di Virgilio.

Tītyrĕ-tū pătŭ-læ rĕcŭ-bāns sūb-tēgmĭnĕ-fāgī
Sīlvē-strēm tĕnŭ-ī Mū-sām mĕdĭ-tārĭs ă-vēnā.

Alcune volte per rendere il verso più grave, il quinto piede si fa Spondeo, e allora il verso chiamasi *Spondaico*, come

Cără Dĕ-ūm sŏbŏ-lēs mā-gnūm Jŏvĭs-īncrē-mēntūm.

Del Pentametro.

Il Verso Pentametro conta cinque piedi, ma dividesi in due parti; la prima ha due piedi ò Dattili o Spondei e una Cesura lunga; la seconda ha due Dattili ed una Cesura o lunga o breve, come in Tibullo:

Pōrtā-bāt nĭtĭ-dīs-cŭrrŭs ĕ-bŭrnŭs ĕ-quīs.
Pōmăquĕ-nōn nō-tīs-lēgĭt ăb-ărbŏrĭ-bŭs.

Del Faleucio.

Il Faleucio, così detto dall'inventore Faleucio, e chiamato anche *Endecasillabo*, perchè composto di undici sillabe, è formato anch'esso di cinque piedi, il primo Spondeo, il secondo Dattilo, i tre altri Corei, come in Catullo:

Pāssēr-mōrtŭŭs-ēst mĕ-æ pŭ-ēllæ.

Catullo però ha usato per primo piede anche un Coreo od un Giambo, come

Ārĭ-dă mŏdŏ-pūmĭ-ce ēxpŏ-lītum
Mĕās-ēsse ălĭ-quĭd pŭ-tārĕ-nūgās.

ed ha eziandio posto in secondo luogo uno Spondeo, come

Nōn cū-stōs sī-fīngār īllĕ-Crētum.

ma gli altri Poeti da ciò si sono astenuti.

Del Saffico.

Di cinque piedi è pure il Verso Saffico inventato dalla Poetessa Saffo, cioè d'un Coreo, d'uno Spondeo, d'un Dattilo e di due Corei, come (Orazio, lib. 2, od. 22)

Īntĕ-gēr vī-tæ scĕlĕ-rīsquĕ-pūrus.

Dell' Asclepiadeo.

Questo, di cui fu inventore Asclepiade, ha quattro piedi ed una Cesura lunga in mezzo; vale a dire prima uno Spondeo, poi un Dattilo, in seguito la Cesura lunga, e in fine due Dattili, come (Or. l. 1, od. 1)

Mēcē-nās ătă-vīs-ēdĭtĕ-rēgĭbus.

Dell' Alcaico.

I Versi Alcaici, inventati da Alceo, son di tre specie:

Il 1.° è di quattro piedi con una Cesura lunga frammezzo, vale a dire per primo piede ha uno Spondeo od un Giambo, per secondo un Giambo, indi la Cesura lunga, poi due Dattili, come (Or. l. 1, od. 9)

Vĭdēs-ŭt āl-tā-stēt nĭvĕ-cāndĭdum
Sōră-ctĕ nēc-jām-sūstĭnĕ-ānt ŏnus.

Il 2.° nella prima parte è simile al primo; ma sul fine in vece di due Dattili ha due Corei, e la Cesura lunga in questo riesce anche più spesso nel mezzo che nel fine della parola, come (Or. l. 1, od. 9)

Sylvæ-lăbō-rūn-tēs gĕ-lūque.

Il 3.° è di quattro piedi, due Dattili e due Corei, come (Or. ivi)

Flūmĭnă-cōnstĭtĕ-rīnt ă-cūto.

DELL' ALCMANICO.

L'Alcmanico ha quattro piedi simili ai quattro ultimi dell' Esametro, cioè i primi due o Dattili o Spondei, il terzo Dattilo, e l'ultimo Spondeo, come (Or. l. 1, od. 7)

Plūrĭmŭs-īn Jū-nōnĭs hŏ-nōrem
Sīc trī-stēs ăd-fātŭs ă-mīcos,

e anche questo talvolta è *Spondaico*, cioè ha il penultimo piede Spondeo, come (Or. l. 1, od. 28)

Vīctō-rēm cŏhĭ-bēnt Ār-chīta.

DEL GLICONIO.

Il Gliconio, detto così da Glicone, è di tre piedi, uno Spondeo e due Dattili, come (Or. l. 1, od. 3)

Quī vī-dīt mărĕ-tūrgĭdum.

DEL FERECRAZIO.

Di tre piedi è pure il Ferecrazio, inventato da Ferecrate, uno Spondeo, un Dattilo e un altro Spondeo, come (Or. l. 1, od. 5)

Grātō-Pȳrrhă sŭb-āntro.

DELL' ARISTOFANIO.

L'Aristofanio, invenzione di Aristofane, è composto di un Dattilo e due Corei, come (Or. l. 1, od. 8)

Lȳdĭă-dīc pĕr-ōmnes.

DELL' ARCHILOCHIO.

L'Archilochio, ritrovato da Archiloco, è la seconda parte di un Pentametro, vale a dire è di due Dattili e d'una Cesura, come (Or. l. 4, od. 7)

Pūlvĭs ĕt-ūmbră sŭ-mus.

DELL' ADONIO.

Questo è l'ultima parte di un Esametro, cioè un Dattilo e uno Spondeo, come (Or. l. 1, od. 2)

Tērrŭĭt-ōrbem.

Dei Versi Giambici.

I Giambici, così detti perchè composti principalmente di Giambi, sono di quattro specie, *Binarj*, *Quaternarj*, *Senarj* e *Ottonarj*, cioè di due, di quattro, di sei o di otto piedi. Chiamansi anche *Monometri*, *Dimetri*, *Trimetri* e *Tetrametri*, cioè di una, di due, di tre, di quattro misure, ciascuna delle quali è di due piedi.

Ogni Giambo può essere *puro* o *misto*. Il *puro* è composto di soli Giambi, come il Binario

Căvē-mălum,

il Quaternario

Săcēr-nĕpō-tĭbūs-crŭor,

e il Senario (Or. epod. 2)

Bĕā-tūs īl-lĕ quī-prŏcūl-nĕgō-tĭis.

Il *Binario misto* può avere per primo piede uno Spondeo, come

Vītā-mălum.

Ma così puro, come misto questo Verso è di pochissimo uso.

Il *Quaternario misto* per ultimo piede vuol sempre un Giambo; ma nel primo e terzo riceve anche uno Spondeo, un Tribraco o un Anapesto, come

Fōrtī-sĕquē-mŭr pē-ctōre (Or. epod. 1)
Cănĭdĭ-ă tră-ctăvīt-dăpes (Or. epod. 3)
Quī vī-rŭs hēr-cŭlĕūm-bĭbit (Seneca)

e qualche volta ammette un Tribraco anche nel secondo, come

Vĭdē-rĕ prŏpĕ-rāntēs-dŏmum (Or. epod. 2).

Nel *Senario misto* alcuni si sono contentati di conservare soltanto il Giambo nell'ultimo piede, mettendo in luogo degli altri a talento uno Spondeo, o un Dattilo, o un Tribraco, o un Anapesto. Sarà esso però migliore quando conservi il Giambo anche nel secondo e nel quarto piede, come (Or. epod. 1)

Fōntēs-quĕ lȳm-phīs ōb-strĕpūnt-mănān-tĭbus.

Eguale e maggior licenza hanno usato i Poeti, singolarmente i Comici, nell'*Ottonario*, di cui si possono veder gli esempi in Plauto ed in Terenzio.

Se il verso Giambico manca di una Sillaba, chiamasi *Cataletto*.

Questo nel *Quaternario* può mancare o in fine, come

O ter-quătĕr-quĕ fē-lix

o in principio, come

Trū-dĭtūr-dĭes-dĭe.

Il *Senario Cataletto*, detto anche *Ipponateo* da Ipponate suo inventore, suol mancare di una Sillaba in fine; ma in esso il quinto piede deve sempre esser Giambo, come (Or. l. 2, od. 18)

Mĕā-rĕnī-dĕt-dŏmō-lăcū-nar.

Di una Sillaba in fine manca parimente l'*Ottonario Cataletto*, come (Catul.)

Rĕmīt-tŏ păl-līūm-mĭhī-quŏd īn-vŏlā-sti.

Il *Binario* può essere in vece *Ipercataletto*, cioè soprabbondante di una Sillaba, come

Flŭīt-sīlēn-ti
Vāllēs-pĕr ī-mas
Grădū-Mĕtău-rus.

Tale può essere ancora il *Quaternario* che allor confondesi col secondo Alcaico; così il verso sopraccennato può dividersi in questo modo:

Sȳlvæ lăbō-rāntēs-gĕlū-que.

Non si trovano Senarj, nè Ottonarj *Ipercataletti*. Ma il *Senario* può avere in vece per sesto piede uno Spondeo, e allora chiamasi *Scazonte*, cioè zoppicante, o *Coliambo*, cioè Giambo zoppo. In tal caso però il quinto piede necessariamente dev'esser Giambo, come (Marziale)

Nĕc fōn-tĕ lā-bră prō-lŭī-căbăl-līno.

Dei Versi Trocaici.

Anche i Trocaici sono o Binarj, o Quaternarj, o Senarj, od Ottonarj, e seguono le stesse regole dei Giambici, colla differenza che dove questi hanno un Giambo, quelli hanno un Trocheo.

Alcune altre specie di versi ci sono pure, di cui qualche esempio si trova presso i Latini, ma che noi tralasciamo, perchè non usitati.

CAPO IV.

Delle varie Specie dei Componimenti Latini.

Ogni componimento distinguesi 1.° in *Carmen Monocolon* e *Polycolon*, secondo che è formato di una o più specie di versi.

Quando ne contiene una sola, chiamasi *Carmen Monocolon*; se ne contiene due, *Dicolon*; se tre, *Tricolon*, ecc.

2.° Allorchè in un componimento s'intessono versi di più specie, ciò non deve farsi a capriccio, ma quale è la prima parte dei componimenti, tali nell'ordine e nella qualità de' versi esser debbono tutte le altre.

Or se ogni parte è composta di due versi, il componimento si chiama *Distrophon*; se di tre, *Tristrophon*; se di quattro, *Tetrastrophon*, ecc.

Componimenti di una sola specie di Versi.

Questi sono 1.° i Poemi Eroici, le Egloghe, le Satire, le Epistole, ecc. che constano di soli Esametri; 2.° le Commedie, le Tragedie ed altre Poesie più brevi, come le Favolette di Fedro, ecc. formate di soli Giambici Ottonarj

o Senarj; 3.° alcuni Inni composti di soli Giambici Quaternarj; 4.° alcune Odi di soli Asclepiadei; 5.° gli Endecasillabi di soli Faleuci, ecc.

Componimenti di due specie di Versi.

Tali sono 1.° gli Epigrammi e le Elegie, ove s' alternano gli Esametri ed i Pentametri, come (Tibullo, eleg. 2)

Quis fuit–horren–dos pri–mus qui–protulit–enses
Quam ferus–ac ve–re–ferreus–ille fu–it.

2.° Gli Epodi d' Orazio, ove s' alternano i Giambici Senarj coi Quaternarj, come (Ep. 2)

Bea–tus il–le qui–procul–nego–tiis
Ut pri–sca gens–morta–lium.

3.° Alcune Odi del medesimo, ove s' alterna un Gliconio e un Asclepiadeo, come (Od. 3, l. 1)

Sic te–Diva po–tens Cypri,
Sic fra–tres Hele–næ–lucida–sidera.

4.° Alcune altre, ove alternasi un Esametro con un Alcmanico, come

Lauda–bunt ali–i cla–ram Rhodon–aut Myti–lenen,
Aut Ephe–sum, bima–risve Co–rinthi.

5.° Altre pure, ove alternasi un Esametro con un Archilochio, come (lib. 4, od. 7)

Diffu–gere ni–ves rede–unt jam–gramina–campis
Arbori–busque co–mæ.

6.° Tali pure sono le Odi Saffiche, ove dopo tre Versi Saffici s' inserisce un Adonio, come (Or. l. 1, od. 2)

Jam sa–tis ter–ris nivis–atque–diræ
Grandi–nis mi–sit Pater–et ru–bente
Dexte–ra sa–cras jacu–latus–arces
Terruit–urbem.

7.° Quelle, ove dopo tre Asclepiadei s' inserisce un Gliconio, come (Or. l. 1, od. 15)

Pastor–cum trahe–ret–per freta–navibus
Idæ–is Hele–nam–perfidus–hospitam
Ingra–to cele–res obruit–otio
Ventos–ut cane–ret fera.

Componimenti di tre specie di Versi.

Di questo genere sono 1.° le Odi Alcaiche formate delle tre specie dei Versi Alcaici surriferite, come (Or. l. 1, od. 9)

Vides-ut al-ta-stet nive-candidum
Sora-cte nec-jam-sustine-ant onus
Sylvæ-labo-ran-tes ge-luque
Flumina-constite-rint a-cuto.

2.° Alcune altre Odi formate di due Asclepiadei, d'un Ferecrazio e d'un Gliconio, come (Or. l. 1, od. 24)

O na-vis refe-rent-in mare-te novi
Fluctus-o quid a-gis-fortiter-occupa
Portum-nonne vi-des ut
Nudum-remigi-o latus.

Di altre specie di componimenti che son meno in uso quì non farem menzione.

Resta ad avvertire che siccome per quello che abbiam di sopra accennato, quando ogni parte del componimento è formata di due versi, esso si chiama *Distrophon*; quando di tre, *Tristrophon*; quando di quattro, *Tetrastrophon*; così l'Elegia per esempio, ove ogni Distico (cioè ogni coppia di versi) è sempre di un Esametro e d'un Pentametro, si dirà *Carmen Dicolon Distrophon*; l'Ode Saffica, la quale in ogni strofa o stanza ha tre Saffici ed un Adonio, si dirà *Carmen Dicolon Tetrastrophon*; e l'Ode Alcaica, ove ogni strofa ha quattro versi di tre differenti misure, si chiamerà *Carmen Tricolon Tetrastrophon.*

CAPO V.

Delle Figure o Licenze poetiche.

La necessità del Verso ha costretto alcuna volta i Poeti o a ristringer due Sillabe in una, o a scioglierne una in due, o ad allungarne una breve, o ad abbreviare una lunga, ecc., e a queste Licenze i Gramatici hanno attribuito il titolo di *Figure.*

Otto principali se ne contano, cioè *Ectlipsi*, *Sinalefe*, *Dialefe*, *Sineresi*, *Dieresi*, *Sistole*, *Diastole* e *Metaplasmo.*

L'Ectlipsi, come altrove fu detto, assorbisce la *M*; e la Sinalefe assorbisce l'ultima vocale e il dittongo di una parola posta avanti ad altra parola che cominci per Vocale o per *H.* Così nel verso di Virgilio (Æn. 1)

Līttŏră-mūltum īl-le ĕt tĕr-ris jă-ctātŭs ĕt-āltō.

l'um di *multum* e l'*e* di *ille* s'elidono per l'incontro dell'*i* e dell'*e* che seguono.

Queste due però in vece di Licenze o Figure sono anzi regole generali, poichè una tale elisione deve sempre farsi, ed è licenza in vece il tralasciarla,

come pur fecero alcuna volta i Poeti, il che chiamasi DIALEFE, come (Virg. ecl. 3)

Et sūc-cūs pĕcŏ-rī ēt-lāc sūb-dūcĭtūr-āgnīs.

Ma qualche esempio si trova, in cui l'elisione si fa ancora dalla fine d'un verso al principio d'un altro, come (Virg. Æn. l. 7)

Jamque iter emensi turres, ac tecta Latino-rum
Ardua cernebant juvenes, muroque subibant

dove l'*um* di *Latinorum* è mangiato dall'*a* di *ardua*: e questo caso può annoverarsi fra le Licenze o le Figure; siccome anche quando mangiasi la *s* finale, di cui qualche esempio v'ha pur fra gli Antichi, come (Catul. epig. ult.)

At fixus nostris tu dabi supplicium

in vece di *dabis*.

La SINERESI unisce due Vocali in una Sillaba sola, come *Ait*, *Dii*, *quoad*, *ohe*, *prout*, *huic*, *cui*, *duos* fatti monosillabi; *Au-rea*, *fer-rei*, *dee-rit*, *seor-sum*, *o-mnia*, *proin-de*, *ge-nua*, *cur-ruum* fatti bisillabi; *A-rie-te*, *se-miu-stum*, *de-sue-tus*, *te-nui-a* fatti trisillabi; *Se-miho-mi-nis*, *coo-peri-ant*, *man-sue-sce-re* quadrisillabi, ecc.

La DIERESI al contrario divide una sillaba in due, come *Sy-lu-æ* in vece di *syl-væ*; *Dis-so-lu-o* in vece di *dis-sol-vo*; *Sub-i-e-cta* in vece di *sub-je-cta*.

La SISTOLE abbrevia una lunga, come *Fervĕre*, *Fulgĕre* in vece di *fervēre*, *fulgēre*.

La DIASTOLE, detta anche *Ectasi*, allunga una breve; così Virgilio (Æn. l. 3) allungò la prima di *Italiam*, che soleva esser breve; Ovidio ([illegible] l. 12) allungò la prima di *Asidcas*. Per simil modo nei composti di *re* questa sillaba si fa lunga raddoppiando la consonante che segue, come *rel-ligio*, *relliquiæ*, *repperit*, *rettulit*, *reccidere*, ecc. in vece di *religio*, *reliquiæ*, *reperit*, *retulit*, *recidere*.

Il METAPLASMO è quella figura, per cui ad una parola si aggiunge o si scema qualche lettera o qualche sillaba, o cambiasi la loro posizione in modo che la parola acquisti una nuova forma. Ella chiamasi

PROTESI, quando aggiunge alcuna lettera o sillaba al principio, come *gnatus* per *natus*; *tetulissem* per *tulissem*.

AFERESI, quando al principio la toglie, come *ruo* per *eruo*.

EPENTESI, quando l'aggiunge nel mezzo, come *Mavors* per *Mars*; *navita* per *nauta*; *Induperator* per *Imperator*.

SINCOPE, quando dal mezzo la toglie, come *gubernaclum* per *gubernacu-lum*; *periclum* per *periculum*; *vixet* per *vixisset*; *Deum* per *Deorum*.

PARAGOGE o PROPARALEPSI, quando l'aggiunge sul fine, come *admittier*, *deludier* in vece di *admitti*, *deludi*.

APOCOPE, quando dal fine la tronca, come *tuguri* per *tugurii*; *oti* per *otii*.

Tmesi, quando la parola dividesi frapponendone qualche altra, come *inque salutatus* per *insalutatusque; quo me cumque* per *quocumque me; hac Trojana tenus* per *hactenus Trojana; septem subjecta trioni* per *subjecta Septentrioni.*

Antitesi, quando si muta una lettera con un' altra, come *olli* per *illi*.

Metatesi, quando si cangia l' ordine delle lettere, come *o Thymbre* in vece di *o Thymber.*

LIBRO II.

DELLA VERSIFICAZIONE ITALIANA.

CAPO I.

Del Verso Italiano in generale.

Il Verso Italiano, come già abbiamo accennato, consiste in un certo numero di sillabe e di accenti disposti a certe sillabe determinate.

Delle Sillabe.

Ogni Voce proferita con una sola emissione di fiato forma una Sillaba.

Secondo che la Voce è o semplice o articolata, le Sillabe sono composte o di una sola Vocale, o di una Vocale mista ad una o più Consonanti, come *A-mo, E-gli, I-ra, O-gni, U-so, Stra-no, Stan-co*, ecc.

Qualche volta anche due Vocali formano una Sillaba sola, quando cioè si pronunziano con un sol fiato, come *Au-ra, Eu-ro, Giu-ro, Oi-mè, Gui-da, Cuo-re, Pie-no, Em-pio, Dai-no*, ecc., e allora si chiamano *Dittonghi*.

Ma ancorchè non formino vero dittongo, due Vocali che finiscono una parola nel mezzo del Verso vengono considerate per una Sillaba sola, a cagione della prestezza con cui unite l' una all' altra si proferiscono, come *io di-cea* e *mio* nel Verso endecasillabo del Petrarca

Io-di-cea-fra' l-mio-cor-per-chè-pa-ven-ti?

Anche tre Vocali che finiscano una parola sono per la stessa ragione nel mezzo del Verso considerate per una sola Sillaba, come *tuoi* in quell' altro del Petrarca

Men-te-mia-che-pre-sa-ga-de'-tuoi-dan-ni.

Nel fine del Verso all' incontro, se le due Vocali non formano Dittongo, siccome allora si pronunziano staccate, così si contano per due Sillabe, come *mai* in quell' altro dello stesso Poeta

Pri-ma-ve-ra-per-me-pur-non-è-ma-i.

Che se formano Dittongo, allora per la regola generale così nel mezzo, come nel fine del Verso valgono sempre per una Sillaba sola, come presso il medesimo

So-lo-d' un-lau-ro-tal-sel-va-ver-deg-gia.

Nel principio e nel mezzo della parola, se le due Vocali non formano Dittongo, debbonsi dividere in due Sillabe, perciò *sci-en-za* e *pa-u-ra* saran di tre; *glo-ri-o-so* e *o-ri-en-te* saran di quattro; nè sono da imitare alcuni Poeti che hanno fatto *scien-za* di due Sillabe, *o-dio-so* e *o-rien-te* di tre; perocchè nel primo caso conviene pronunziar *scen-za* piuttosto che *sci-en-za,* e nel secondo *od-jo-so, or-jen-te* piuttosto che *o-di-o-so, o-ri-en-te,* il che fa cattivissimo suono.

Dell' Elisione.

L' Elisione o Collisione è quello stesso che i Greci e i Latini chiamano Sinalefe.

Anche nel Verso Italiano adunque se una o più Vocali terminano una parola, queste si elidono o si mangiano quando segue altra parola che per Vocale incominci. Così nel Verso del Tasso

Mol-to e-gli o-prò-col-sen-no e-col-la-ma-no si elide l'*o* di *molto*, l'*i* di *egli*, e l'*o* di *senno;* e nell' altro

S'ar-mò d'A-sia e-di-Li-bia il-po-pol-mi-sto s' elidono le due Vocali *ia* di *Asia* e *Libia.*

Qualche volta in vece dell' ultima Vocale della parola precedente si elide la prima della seguente, massime se quella è accentata; così nel Verso

Se la man di pietà 'nvidia m' ha chiusa, Petr. elidesi l'*i* di *invidia* in cambio dell'*à* di *pietà.*

Allorchè la Vocale è accentata si omette pure talvolta l'Elisione, come nel Dante

Quì-vi è-la-sua-cit-tà-e-l'al-to-seg-gio.

È però da fuggirsi generalmente l'incontro di una Vocale finale accentata con una Vocale che incominci la parola seguente; poichè, o facciasi l'Elisione, o si tralasci, ne riesce sempre cattivo suono, come può rilevarsi dai due esempi arrecati.

Per la stessa ragione son pur da fuggire le troppe Elisioni in un medesimo Verso, come in quel del Petrarca

Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, e tutte le Elisioni troppo aspre, come *miei an* in quell' altro del medesimo

De'-miei an-ti-chi-pen-sier-mi-sta-va ar-ma-to.

Dell' Accento.

I Greci e i Latini, come altrove si è detto, avean tre specie d' Accenti, l'acuto (´), che significava alzamento di voce; il grave (`), che volea dire abbassamento; e il circonflesso (^), che esprimeva successivo alzamento e abbassamento sulla medesima Sillaba.

Nelle parole Italiane non vi ha che una Sillaba sola su cui si batte più fortemente la voce, e ciò si fa comunemente innalzandola (benchè nello scrivere siasi poi introdotto l' uso d' apporvi piuttosto l' accento grave che l' acuto); le altre Sillabe si pronunziano tutte seguentemente col medesimo tuono. Così per esempio in *Crudeltà* la voce si alza e si posa sull' *à*; in *Furiosi* si alza e si posa sull' *o*; in *Ritengano* si alza e si posa sull' *e*.

Quando l' accento o la posa della voce è su l' ultima Sillaba, come *Crudeltà*, *Rigòr*, *Vedràn*, le parole si chiamano *Tronche*; quando è sulla penultima, come *Furiòso*, *Acèrbo*, *Crùdo*, si dicon *Piane*; quando è sulla terzultima, come *Plàcido*, *Fàcile*, *Amàbile*, si chiamano *Sdrucciole*.

Alcune han pur l' accento sulla quartultima o quintultima, come *Sèminano*, *Sèminanovi*, e queste si dicon *Bisdrucciole* e *Trisdrucciole*.

CAPO II.

Delle varie Specie dei Versi Italiani.

I Versi che più si usano dai Poeti Italiani sono otto, cioè l'*Endecasillabo*, il *Decasillabo*, il *Novenario*, l' *Ottonario*, il *Settenario*, il *Senario*, il *Quinario* e il *Quadrisillabo*, che tali si chiamano secondo il numero delle Sillabe di cui sono composti.

Taluno ha voluto usar anche il *Bisillabo* e il *Trisillabo*, come *Lasso*, *Meschino*; ma questi per la loro cortezza appena si possono chiamar Versi.

Pier Jacopo Martelli ha pur introdotto nella Poesia Italiana i Versi *Alessandrini* di quattordici Sillabe, che dal suo nome si sono detti *Martelliani*; ma anche questi non sono che due Settenarj insieme accoppiati; così quel del Frugoni

Fai rinascere l' Arti, fai rifiorir gl' Ingegni

è formato dei due Settenarj

Fai rinascere l' Arti,
Fai rifiorir gl' Ingegni.

Del Verso Endecasillabo.

L' Endecasillabo, come appar dal suo nome, è composto di undici Sillabe, e oltre la decima, che riesce accentata di sua natura, dee avere l' Accento o su la sesta, come

Mirando a la stagiòn che 'l freddo perde,
E le stelle migliòri acquistan forza. Petr.

o su la quarta insieme e l'ottava, come

E quella dòlce leggiadrètta scorza
Che ricoprìa le pargolètte membra. Petr.

vale a dire queste Sillabe devono essere o l'ultima d'una parola tronca, come in *stagiòn*; o la penultima d'una piana, come in *migliòri*, *dòlce*, *leggiadrètta*, *ricoprìa*, *pargolètte* (dove notisi che *ricoprìa* sebbene facciasi di tre Sillabe, perchè le due ultime Vocali nel mezzo del Verso unisconsi in una Sillaba sola, per sè stessa però è una parola piana, e nella fine del Verso sarebbe di quattro Sillabe); o la terzultima di una sdrucciola, come l'*a* di *anima* nel Verso

Dov'oggi alberga l'ànima gentile. Petr.

Trovansi anche degli Endecasillabi accentati su la quarta e la settima, come

Se la mia vìta dall'àspro tormento. Petr.

Ma questi, siccome meno armoniosi, son meno usati.

Finalmente ci sono alcuni Endecasillabi che chiamansi *alla Latina*, perchè hanno nel mezzo uno Sdrucciolo, come il Faleucio Latino ha un Dattilo, per esempio,

Piangete o Vèneri, piangete Amori,

che corrisponde al Latino

Lugete o Veneres Cupidinesque.

Del Decasillabo.

Il Decasillabo può accentarsi o su la terza e la sesta, come

Sulle spònde del pàllido Lete
Mentre aspètta ripòso vendetta. Metastasio.

o su la quarta e la settima, come

Che fiori e fròndi concèpe e figlia. Aldeano.

Ma allora è come diviso in due Quinarj,

Che fiori e frondi
Concepe e figlia.

Del Novenario.

Questo da Cino da Pistoja è stato accentato su la terza e la quinta, come

Chi mi porse quèlla ferita.

Dal Redi su la terza e la sesta, come

Quel Rubino ch'è'l mìo tesoro.

Dal Chiabrera su la quarta e la sesta, come

A duro stràl di rìa ventura.

Dal Loreto Mattei su la seconda e la quinta, come

Di pèrle, di trèmolo gelo.

Ma è pochissimo usato in ogni maniera, perchè di pochissima armonia.

Dell' Ottonario.

Il Verso Ottonario vuol necessariamente l'Accento sopra alla terza, come

Quando Giòve ecco repente
Nuota in màr velocemente. Chiabr.

Del Settenario.

Questo ammette l'Accento sopra qualunque delle prime quattro Sillabe, come

Mìsero giovinetto
Per navigànti avari
Nel profòndo de' mari
Era a morìr costretto.
La Màdre desiata, ecc. Chiabr.

Più sonoro però riesce quando ha l'Accento sulla quarta, come può scorgersi dal secondo e dal quarto dei Versi quì arrecati.

Del Senario.

Il Senario chiede l'Accento sulla seconda, come

Ma tèsso ghirlande
Su quèsti miei crini. Redi.

Del Quinario.

Egli l'ha sulla prima, e può anche andarne senza, contento della sola penultima, che mai non manca, come

Apertamènte
Dice la gènte. Chiabr.

Del Quadrisillabo.

Anche questo contentasi della penultima, ed è un soprappiù se l'ha ancor sulla prima, come

Damigèlla
Tùtta bèlla. Chiabr.

Dei Versi Piani, Sdruccioli e Tronchi.

Ognuno de' Versi Italiani può essere o Piano, o Sdrucciolo, o Tronco. Si chiama *Piano* quando termina con una parola piana, come son tutti quelli che abbiam finora riportati.

Si dice *Sdrucciolo* se termina con una sdrucciola, come

Quasi d'un più bel Sòl s'allègra e glòria. Petr.

Finalmente si chiama *Tronco* allorchè termina con una tronca, come

Atroce esèmpio di crudèl beltà. Chiabr.

Il Tronco ha una Sillaba meno che il Piano; lo Sdrucciolo ne conta una di più; amendue però hanno gli accenti sulle Sillabe stesse che il Piano, come abbastanza è manifesto dai due esempi recati.

Notisi riguardo agli Sdruccioli che le parole terminate con un Dittongo, come *fi-glio*, *bri-glia*, *oc-chio*, *em-pio*, *rab-bia*, *fac-cia* e simili, di lor natura son Piane; e perciò da chi vuol essere esatto con esse finir non debbonsi i Versi Sdruccioli; benchè gli Autori anche più riputati abbiano in ciò usato di soverchia licenza.

Dell' assuefare l'orecchio al suono dei Versi.

Dee disperare di riuscir mai Poeta chi non avvezza per tempo l'orecchio al suono de' Versi in maniera da poter farli speditamente senza averne a contar le Sillabe sulle dita.

Un metodo che a ciò può molto contribuire è quello di accostumarsi a dividere il Verso non in Sillabe, ma in piedi di due Sillabe l'uno.

L' Endecasillabo a cagion d'esempio diviso per questo modo riuscirà di cinque piedi e una cesura, come

Miran-do a la-stagiòn-che 'l fred-do per-de,
Che ri-coprìa-le par-golèt-te mem-bra,

e prontamente si vedrà se esatto sia il numero delle Sillabe, e se gli accenti siano a' luoghi loro, cioè o sulla fine del terzo piede, come nel primo Verso, o sulla fine del secondo e del quarto, come nell' altro. In fatti cangiando la collocazione delle parole, e dicendo

A la-stagion-miràn-do che 'l-freddo-perde
Che le-pargo-lette-membra-rico-pria,

si scorge tosto che il primo conserva bensì l'accento sulla fine del terzo piede, ma cresce poi d'una Sillaba; e che il secondo, oltre al crescere d'una Sillaba, perchè *ricopria* alla fine del Verso diventa di quattro Sillabe, non ha più nemmeno gli accenti nè sulla fine del secondo piede, nè sulla fine del quarto.

CAPO III.

Delle Rime.

La Rima non è altro che la desinenza simile di due parole o Piane, o Sdrucciole, o Tronche, incominciando dalla Vocale accentata inclusivamente sino alla fine. Perciò rimeranno fra loro *Bontà* e *Carità*, *Lontàn* e *Umàn*, *Vànno* e *Stànno*, *Suòno* e *Ragiòno*, *Pàllido* e *Squàllido*; ma non già *Carità* e *Vita*, *Umàn* e *Spùman*, *Vanno* e *Invàno*, *Ragiòno* e *Càggiono*, *Pàllido* e *Vàlido*.

Notisi però che l' *j* lungo in fin di parola, sebbene equivalga a due *i*, fa rima tuttavia coll' *i* semplice, come *Luìgi* e *Prodìgj*, *Dùri* e *Tugùrj*; ma allora si pronunzia pur anche un solo *i*, dicendo *Prodìgi* e *Tugùri*.

Le parole che fanno rima tra loro debbono esser diverse o di qualità, o almen di significato; nè due Versi rimati insieme potran terminarsi a cagion d'esempio colla stessa parola *Canto* presa nel medesimo senso. Ma se *Canto* in un Verso sarà *Verbo*, e nell'altro *Nome*, come *Io Canto* e *il Canto*; o se volendosi pur *Nome* in amendue, nel primo significherà l' atto del cantare, e nel secondo significherà luogo, come *il Canto* e *da Canto*, cioè da parte, allora potranno far rima convenevolmente.

CAPO IV.

Delle varie Specie di Componimenti.

Alcuni di questi sono legati alla rima, altri ne sono sciolti, ed altri in parte legati e in parte sciolti.

Dei Versi Sciolti.

Affatto liberi dalla Rima son quelli che chiamansi *Versi Sciolti*. Una tal libertà però non suole usarsi che coi Versi Endecasillabi. A questo modo si tessono ordinariamente le Tragedie e le Commedie. In Versi Sciolti son pure buona parte dei Poemetti, delle Epistole, de' Sermoni; e il Trissino, l'Alamanni, il Rucellai, il Tasso ed altri ne han pur formato de' lunghi Poemi, sebbene i lunghi Poemi amano meglio la rima.

Quanto per sè medesimo è facile il Verso Sciolto, altrettanto diviene vile e spregevole se non è sostenuto dalla grandezza de' pensieri e delle immagini, dalla nobiltà delle parole e delle frasi, e dalla ben temperata armonia e varietà del Verso.

Delle prime due parti non è quì luogo di ragionare, e qualche cosa in vece ne abbiamo accennato nei Discorsi che accompagnano le Poesie scelte del Frugoni e del Chiabrera.

Circa all' armonia del Verso diremo soltanto che in 1.° luogo convien guardarsi dall' accozzamento di troppi monosillabi e dalle elisioni o troppo moltiplicate, o troppo aspre; 2.° che ben di rado usar si debbono parole le quali oltrepassino le quattro o le cinque Sillabe; 3.° che debbesi contemperare accortamente la lentezza de' Versi che han l'accento su la quarta e l' ottava colla scorrevolezza di quei che l' han sulla sesta; 4.° che assai di rado si dee frapporre alcun Verso accentato su la quarta e la settima; 5.° che allorquando il Verso ha l'accento sulla sesta, dee schivarsi di terminarlo con due bisillabi, come quello del Caro

Sette e sette leggiadre Ninfe e belle,

perocchè il Verso contiene allora un Settenario e un Quadrisillabo accentato sulla prima, che mal s'uniscono fra di loro; 6.° finalmente che i Versi legar si debbono acconciamente l'un coll'altro, terminando il senso ora alla fine, ora al mezzo, ma sempre sovra parola ove cada l' accento.

Dei Ditirambi.

Ogni sorta di Versi ammette il Ditirambo, intrecciati senza legge e con un apparente disordine, il quale domina ancor nelle rime che spargonsi quà e là a talento. Molto accorgimento e giudizio però domanda un tal disordine. Il più celebre Ditirambo è quello del Redi intitolato *Bacco in Toscana.*

Delle Selve.

Le Selve son Poemetti di Endecasillabi sciolti frammezzati tratto tratto d'alcuni rimati. Varie ne scrissero Bernardo Tasso, l'Alamanni e il Chiabrera.

Degl' Idillj.

Gl' Idillj sono Poesie pastorali che or si tessono di Endecasillabi tutti sciolti, o piani o sdruccioli, ora di Endecasillabi misti di Settenarj e parte sciolti, parte rimati a piacere. A questa ultima foggia si tesson pure i Recitativi delle Cantate e dei Drammi per musica.

Dei Madrigali.

I Madrigali sono piccoli componimenti pastorali che non oltrepassano comunemente gli undici Versi, misti anch' essi di Endecasillabi e di Settenarj, i quali rimansi a piacere, e chiudonsi o con due Versi rimati a coppia, o con una rima dell' ultimo col terzultimo.

Degli Epitaffj e delle Iscrizioni.

Componimenti più brevi ancora sono gli Epitaffj e le Iscrizioni che di rado vanno più in là di sei Versi, rimati anch' essi come più aggrada.

Eccone per esempio uno d'Autore incognito per la morte di un gran Parlatore.

In questa tomba è un Chiacchieron serrato,
Ch' assordò col suo dir tutta la gente;
E bench' egli ammutisca eternamente,
Non può tanto tacer, quanto ha parlato.

Degli Epigrammi.

Questi che nella Poesia Italiana sono stati introdotti dall' Alamanni, ma che però son pochissimo in uso, soglionsi rimare a due a due. Serva d'esempio uno del medesimo Alamanni:

Sendo detto a Caton quando morio
Tu non devi temer; Cesare è pio.
Rispose: io che Romano e Caton sono,
Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

Delle Canzoni e delle Odi.

Le Canzoni sono componimenti più o men lunghi, e divisi in varie parti, che chiamansi *Strofe* o *Stanze*.

Ogni stanza può formarsi a piacere di maggiore o minor numero di Versi, e questi possono essere di differenti misure e fra lor rimati in diversi modi. Solo qual è la prima stanza tanto nel numero e nella qualità de' Versi, come nella distribuzione delle rime, tali esser debbono tutte le altre; e nella stessa Canzone non dee ripetersi la stessa rima.

In alcune di esse intrecciansi solamente gli Endecasillabi e i Settenarj, e vi si adopera uno stile o temperato e grave, come quello del Petrarca, o immaginoso e vivace, come quello del Chiabrera; e da questi due Autori le prime chiamansi *Canzoni Petrarchesche*, le seconde *Canzoni Chiabreresche*.

In altre s' intreccia indifferentemente ogni specie di Versi, e ai piani si mescolan pure gli sdruccioli e i tronchi, avuto solamente riguardo di unir quelli che meglio consuonino fra di loro; e vi si usa uno stile o animato parimente e vivace ad imitazione di quello d'Orazio, e chiamar si potrebbero *Odi Oraziane*; o dilicato e gentile ad imitazione di quello d'Anacreonte, e diconsi *Canzonette Anacreontiche*.

Delle prime veggansi gli esempi nel Petrarca medesimo: delle seconde nel Chiabrera: delle altre nello stesso Chiabrera e nel Frugoni, nel Menzini, nel Metastasio, nel Rolli, nel Zappi, nel Lorenzini, nel Manfredi, ne' Zanotti, in Rosmano Lapitejo, nel Savioli e in parecchi altri.

Il Chiabrera compose pur delle Odi ad imitazione di quelle di Pindaro con Strofe, Antistrofe ed Epodo; ed altre sul modello delle Odi Saffiche, Alcaiche e Asclepiadee; ma ha avuto pochi seguaci.

Dei Sonetti.

Il Sonetto è il componimento più famigliare ai Poeti Italiani, ma forse il più difficile a ben farsi.

Egli è composto di quattordici versi divisi in due quartine e due terzine, che altrimenti si chiamano Quartetti e Terzetti, o Quadernarj e Ternarj.

Le Quartine aver non possono che due rime, la collocazione delle quali può variarsi in quattro maniere.

La prima chiamasi *rima chiusa*, ed è quella di accordare fra loro in ogni Quartina il primo verso col quarto, e il secondo col terzo, come in quel Sonetto del Petrarca che comincia

Quanta invidia ti porto, avara terra,

in cui le desinenze dei due Quartetti sono

Terra, tolto, volto, guerra
Serra, raccolto, sciolto, disserra.

La seconda si dice *rima alternata*, ed è l'accordare alternatamente in amendue i Quartetti il primo verso col terzo, e il secondo col quarto, come

Rimena, famiglia, filomena, vermiglia
Rasserena, figlia, piena, riconsiglia.

La terza è in rima parimente alternata, ma cambiando nel secondo Quadernario l'alternazione, come

Vidi, dolcezza, nidi, sprezza
Apprezza, lidi, bellezza, stridi.

La quarta ha la rima alternata nella prima quartina, e la chiusa nella seconda, come

Soavemente, insieme, si pente, teme
Estreme, presente, sente, speme.

Queste due ultime maniere però sono poco usitate.

Le Terzine o contengono due sole rime, e variar si possono in tre maniere:

1.° Alternando, come

Gravi, tragge, chiavi
Piagge, soavi, selvagge.

2.° Accordando il primo col terzo, quarto e sesto, e il secondo col quinto, come

Bene, vita, spene
Sovviene, partita, conviene.

3.° Accordando il primo col quinto e sesto, e il secondo col terzo e quarto, come

Pria, immantinente, mente
Sente, via, piangeria.

Questa maniera però oggimai più non s' usa.

O contengono tre rime, e allora la corrispondenza della seconda colla prima terzina potrà farsi in tutti i modi. Siano per esempio le desinenze della prima

Pianto, bramo, scudo.

Quelle della seconda potranno essere

Canto, amo, crudo
Canto, crudo, amo
Amo, canto, crudo
Amo, crudo, canto
Crudo, canto, amo
Crudo, amo, canto.

Può anche accordarsi in ciascuna terzina il primo verso col terzo, e il secondo dell' una col secondo dell' altra, come

Pianto, bramo, canto
Scudo, amo, crudo.

Di tutte queste maniere mille esempi veder si possono negli autori.

Ai Sonetti giocosi, a' quali dal nome del Berni, che in essi è riuscito singolarmente, si è dato il titolo di *Bernieschi*, si suole spesso appiccar sul fine una *coda*, la quale si forma aggiungendo prima un Settenario rimato coll' ultimo verso della seconda terzina, poi due Endecasillabi rimati fra loro, indi un altro Settenario rimato coll' ultimo di questi, e due altri Endecasillabi rimati insieme, e così sin che piaccia di prolungare la coda.

I Sonetti comunemente sono composti di Versi Endecasillabi. Ce n' ha tuttavia anche di quelli in Versi Ottonarj, Settenarj, Senarj, Quinarj, che chiamansi *Sonetti Anacreontici*.

Delle terze Rime.

I Componimenti in terza rima, comunemente detti *Capitoli*, e in cui si scrivono pure da molti le Egloghe, le Elegie e le Epistole, sono formati di terzine concatenate fra loro con questa legge, che il primo verso di ciascuna fa rima col terzo, ed il secondo col primo e terzo della seguente. Eccone un esempio nel cominciamento del primo Trionfo del Petrarca:

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri,

Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo amico soggiorno, ecc.

È in arbitrio il continuare a questo modo per quel numero di terzine che vogliasi, e in fin si chiude il Capitolo aggiungendo un verso rimato col secondo dell' ultima terzina.

Degli Endecasillabi.

Simili in qualche parte alle terze rime sono gli Endecasillabi, ove ogni terzetto è composto di due Endecasillabi alla Latina rimati fra loro con un Decasillabo sdrucciolo frammezzo. Tale è quello del Frugoni

E quali, o Felsina, per le tue valli
Vaghi Amoretti, ridenti Grazie
Col piede intrecciano festosi balli? ecc.

Delle quarte Rime.

Le quarte Rime introdotte dal Chiabrera sono una serie di quartine rimate, come quelle del Sonetto, o con rima chiusa, o con rima alternata, ma cambiando sempre le rime dall' una all' altra quartina.

Delle seste Rime.

Le seste Rime sono una serie di Stanze composte di sei Versi, i primi quattro rimati alternativamente, gli ultimi due a coppia.

Delle ottave Rime.

In queste ogni Stanza è di otto Versi, i primi sei rimati anch' essi alternatamente, e i due ultimi a coppia.

Le seste Rime si usano talvolta ne' piccoli Poemi. I grandi Poemi, come son quelli dell' Ariosto e del Tasso, amano le Ottave.

D' alcuni altri Componimenti, come sono le Ballate e le Sestine, di cui si trovano esempi nel Petrarca e in altri, ma andate poi in disuso, crediamo inutile il far quì menzione.

CAPO V.

Delle Figure o Licenze poetiche.

Nel Verso Italiano le Figure o Licenze poetiche altre riguardano le sillabe, altre gli accenti, ed altre le rime.

Intorno alle Sillabe.

Quelle che riguardano le Sillabe, parte tendono ad accrescerle, e parte a diminuirle.

Le prime sono la *Protesi*, l'*Epentesi*, la *Paragoge*, la *Dieresi* e la *Dialefe*.

La Protesi accresce una Sillaba al principio della parola, come *Dipartire, Dismisurato* in vece di *Partire* e *Smisurato*.

L'Epentesi l'accresce in mezzo, come *Similemente*, *Addiviene* per *Similmente* e *Avviene*.

La Paragoge l'accresce in fine, come *Piue*, *Die* in vece di *Più* e *Dì*; *Giuso, Suso* per *Giù, Su*; *Uscìo, Perdèo* in vece di *Uscì, Perdè*.

La Dieresi divide un dittongo in due Sillabe, come

Pur Faustina il fa quì stare a segno. Petr.

dove *Faustina* è Quadrisillabo.

La Dialefe tralascia l'elisione, come

Occhi miei oscurato è il nostro Sole. Petr.
Tutte, e sole furo, e son dotate. Dante.

dove *Miei* non s'elide coll'o di *oscurato*, nè *Tutte* coll'e seguente.

A diminuire le Sillabe sono dirette l'*Aferesi*, la *Sincope*, l'*Apocope* e la *Sineresi*.

L'Aferesi tronca una Sillaba al principio della parola, come *Ve* per *Dove*; *Stremo* per *Estremo*; *Stingue* per *Estingue*.

La Sincope la tronca nel mezzo, come *Disnore, Martiro, Domino, Furno, Scevro* per *Disonore*, *Martirio*, *Dominio*, *Furono*, *Scevero*.

L'Apocope la tronca in fine, come *Ve', Me', Mo', Furo, Amaro, Udiro*, ecc. per *Vedi*, *Meglio* o *Mezzo*, *Modo*, *Furono*, *Amarono*, *Udirono*. Gli Antichi usaron pure di troncare alle parole terminanti in *ajo* e *oja* la Sillaba ultima, come

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo. Petr.

il qual Verso deve pronunziarsi come se fosse

Ecco Cin da Pistoi', Guitton d'Arezzo,

e da taluno ancora così si scrive. Finalmente all'Apocope appartengono ancora tutt'i troncamenti in fine, di cui abbiamo parlato nell'Ortografia, come *Amor* per *Amore*; *Fedel* per *Fedele*, ecc., che però non son più da riguardare come Licenze, perchè diventati famigliarissimi così nella Prosa, come nel Verso.

La Sineresi unisce due Sillabe in una, come

Da fastidiosi vermi era ricolto. Dante.

dove la voce *fastidiosi*, che dovrebbe essere di cinque, è fatta di quattro Sillabe.

A queste figure alcuni aggiungono la *Sinalefe* o *Elisione*, che noi però abbiam detto altrove esser anzi una Regola da osservarsi, che una Licenza o una Figura.

Intorno agli Accenti.

Le licenze intorno agli Accenti sono tre.

La prima è quella di trasportar l' accento da una Sillaba all' altra, dicendo *Ariète*, *Umìle*, *Simìle*, *Oceàno*, *Eteòcle*, *Annibàlle*, ecc. in vece di *Arìete*, *ùmile*, *Sìmile*, *Ocèano*, *Etèocle*, *Annìbale*.

La seconda è quella di privarne alcuni Monosillabi, come

E più di un mezzo di traverso non ci ha. Dante.

dove *non ci ha* si proferisce come se formasse la sola parola *noncia*.

La terza è quella di dividere una parola in due, attribuendo a ciascuna il suo Accento, il che fassi principalmente cogli Avverbj in *mente*, staccando questa parte della parola da tutto il resto, come

Con tre bocche canìna-mente latra. Dante.

Nemica naturàl-mente di pace. Petr.

In qualche esempio trovasi anche spezzata la parola da un Verso all' altro, come

Fece la Donna di sua man le sopra-

Vesti, ecc. . . . . Ariosto.

Ma così questa, come le altre Licenze sono da usarsi con giudizio e con riserbo.

Intorno alle Rime.

Le licenze risguardanti le Rime sono principalmente l'*Antitesi* e la *Metatesi*.

L' Antitesi è un cambiamento di Lettere, come *Impare*, *Mostre*, *Adopre* in vece di *Impari*, *Mostri*, *Adopri*; *Amarme*, *Vendicarte*, *Occultarse* in vece di *Amarmi*, *Vendicarti*, *Occultarsi*; *Vedella*, *Vedelle* in vece di *Vederla*, *Vederle*; *Avìa*, *Solìa* in vece di *Avea*, *Solea*; *Facièno*, *Movièno*, *Vediènsi* in vece di *Faceano*, *Moveano*, *Vedeansi*; *Avemo*, *Semo*, *Dovemo* per *Abbiamo*, *Siamo*, *Dobbiamo*; *Ribelle*, *Cilestre*, *Confino* per *Ribello*, *Cilestro*, *Confine*; *Spene*, *Greve*, *Ferute* per *Speme*, *Grave*, *Ferite*; *Lunge*, *Fuore*, *Davante* per *Lungi*, *Fuori*, *Davanti*; *Veglio*, *Speglio*, *Periglio* per *Vecchio*, *Specchio*, *Pericolo*; *Tui*, *Sui*, *Nui* per *Tuoi*, *Suoi*, *Noi*; *Surto*, *Condutto*, *Sepulto* per *Sorto*, *Condotto*, *Sepolto*, ecc.

La Metatesi non è che una semplice trasposizione delle medesime Lettere, come *Pogna*, *Vegna*, *Rimagna*, *Piagna* e simili in vece di *Ponga*, *Venga*, *Rimanga*, *Pianga*, e *Drieto* o *Dreto* in vece di *Dietro*.

In grazia pur della Rima usansi frequentemente la Paragoge, la Sincope e l'Apocope, che di sopra abbiam nominato, come *Uscìo* per *Uscì*, *Martiro*

per *Martirio*, *Furo* per *Furono*; e per la Rima ancora principalmente si usano le prime due Licenze rispetto agli Accenti, vale a dire quella di trasporli, come *Simìle* in vece di *Sìmile*, e quella di toglierli ai Monosillabi, come nel Verso sopraccitato *Nòncia* in vece di *Non ci ha*.

Quel che abbiam detto fin quì della Versificazione così Latina, come Italiana potrà bastare per dar un' idea del meccanismo de' Versi e dei Metri che soglionsi praticare nell' una e nell' altra Lingua. Restano i precetti intorno al Bello Poetico, che a noi presentemente non appartengono. Avvertiremo soltanto che assai più d' ogni precetto intorno a questo varrà l' attenta lettura e l' accorta imitazione de' Poeti più eccellenti.

ANALISI.

L'Analisi degli scolari della quarta classe verserà sulle diversità di Costruzione delle due Lingue, sulle qualità delle Figure e sulle diversità dei Piedi dei Versi e dei Metri dei Componimenti.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA QUARTA PARTE.

Pel primo Semestre.

Pel secondo Semestre.

Dei Piedi del Verso.

Delle varie Specie de' Versi latini.